

Contro la fotografia. Dio non esiste! La fotografia sì!

Conversazione fra Mirko Orlando e Pino Bertelli¹ per la Rivista on-line Mavica

settembre 2013 / febbraio 2014



¹ Mirko Orlando, docente di fotografia e fotografo free lance, da anni impegnato nella realizzazione di servizi fotografici su tematiche sociali, collabora con varie testate in veste di fotografo e critico della fotografia. Attualmente vive e lavora a Torino.

Pino Bertelli, fotografo di strada e critico cinematografico.

La fotografia di Alice Liddell (sopra), fatta nel 1858 dal prete anglicano Charles Lutwidge Dodgson (Lewis Carroll, scrittore, matematico, fotografo, autore di *Alice nel paese delle Meraviglie* e *Attraverso lo specchio*)... mostra che quando la realtà è peggiore della fantasia si fotografa la fantasia, che è la più grande verità mai apparsa sulla Terra.

Premessa

Anzitutto una premessa, perché se c'è un motivo che non meriti l'indifferenza per dialogare tra fotografi, ciò deve, dissipando l'orizzonte del fotografico, aprire verso paesaggi più ampi in cui la luce non sia costretta a passare per l'apertura di un diaframma (che è sempre troppo angusta). Proprio per questo, mi è sembrato che il fotografo Pino Bertelli fosse tra i pochi rimasti con cui poter così disquisire, e non per una comune passione nel denaturalizzare la fotografia come oggetto d'indagine specifico, ma per lo sforzo coordinato nel volerle restituire un senso... nonostante tutto.

La nascita della fotografica corrisponde, grossomodo, con l'anno zero della modernità, e non c'è persona lucida, a prescindere dalla propria formazione culturale, che non ammetta quanto questo strumento meraviglioso (perciò pericoloso) abbia cambiato il mondo. Il punto è vedere, a quasi due secoli dal suo brevetto, se le fotografie possano cambiare il mondo (la fotografia lo ha di certo cambiato), o anche una sua piccola parte, e ciò precisamente per chiarire se possa esistere al di là dell'arte del mercimonio.

La fotografia come pratica sociale, come strumento tecnologico, e come prodotto del mercato, ha senz'altro rivoluzionato la vita quotidiana di tutti, fotografi e non. La stessa esistenza di un simile marchingegno mette in crisi il pensiero occidentale virgolettandone le fondamenta, e se c'è un aspetto interessante del suo studio, riguarda appunto la capacità del mezzo di convogliare su di sé tutte le attenzioni del pensiero occidentale: l'ambizione a scovare una verità ultima e incontrovertibile; la volontà di realizzare un sapere enciclopedico; il desiderio di tradurre il mondo in unità chiaramente leggibili; la fantasia di una possibile equiparazione degli esistenti sull'unica misura dell'evidenza immediata. Chiaramente, le domande che la fotografia pone non hanno ancora, né forse mai l'avranno, una risposta definitiva e soddisfacente, fosse per altro che per la recente messa in crisi del concetto stesso di "risposta definitiva", cioè di episteme. Tuttavia, ciò riguarda la fotografia e non le fotografie, cioè l'esistenza stessa dello strumento e la sua diffusione sociale. Ciò che adesso m'interessa, al contrario, sono le fotografie, per vedere se sia possibile per il fotografo ritagliarsi un proprio spazio senza dover necessariamente adeguarsi al sistema fotografia facendolo semplicemente funzionare. In altre parole: in che modo fotografare perché la fotografia non neghi o se stessa o l'operatore?

A seguire i suoi scritti, Bertelli sembra aver le idee chiare, per calcolo o bramosia d'innocenza non importa. Prima di tutto le idee chiare! Ma è poi così facile schiarirsi le idee? Possiamo davvero attenderci da un fotografo, o da chiunque abbia cessato di genuflettersi all'autorità del pensiero dominante e preconfezionato, quella coerenza che il dio della ragione ci ha detto necessaria al progresso sociale, mentre quello della fede, fregandosene altamente, continua ancora oggi ad insegnarci come dominare alle sue spalle? Forse la coerenza è l'ultimo baluardo di una mente fuori gioco, al di là del corpo, che vuol superare persino il dio che s'è inventata. Forse è un dogma per impedire ai disperati di alzare la testa ponendoli di fronte ad un enigma irrisolvibile. Forse, però, è anche l'ultimo strumento che ci resti tra le mani.

Libertà, utopia, speranza, sono parole che ritornano nel vocabolario di Bertelli, parole che s'infrangono inevitabilmente non appena la coerenza rivendichi il proprio magistero ma, allo stesso tempo, parole senza le quali qualsiasi discussione corre il rischio di sottomettersi alle logiche della domanda e dell'offerta. L'utopia è la messa in scena dei sogni infantili, e un buon fotografo deve saper chinarsi per essere all'altezza dei bambini e non per soddisfare le voglie più basse degli adulti. Ciononostante, per chi come me è nato dopo il tramonto del pensiero libertario, tutto ciò risulta essere assai difficile, e parole come libertà, utopia, speranza, s'asciugano al sole di una meschina depressione intellettuale. Il dato anagrafico che mi separa da Bertelli non è innocuo, e credo possa riflettere la distanza che strappa la fotografia contemporanea dai suoi precedenti.

Perciò che un Bertelli esista mi da la stessa meraviglia d'aver visto un dinosauro! Esiste ancora la sua specie? E com'è possibile? O è un uomo completamente folle da essersi perso più di quarant'anni di storia, o è uno dei pochi depositari rimasti di una ragione che rivendica l'immortalità. S'accalora quando scrive, e il suo lessico ci sembra, troppo spesso, anacronistico. Gli occhi gli brillano di una gaia speranza nel futuro e si chiudono, ad intervalli regolari, sull'accettazione consapevole delle proprie vittorie e delle proprie sconfitte. Forse è vero che ha malinconia dei tempi passati, quando essere da una parte o dall'altra non era affatto la stessa cosa e, particolare assai importante, tutti lo sapevano. Forse è vero che le nuove generazioni, anche soltanto la mia, hanno più di un pretesto per voler la gogna per tutta la sua generazione: non perché ci abbiano insegnato a genufletterci, ma perché ci hanno istruito a perdere. Forse Bertelli dovrebbe rinascere negli anni '80 per capire l'amara rassegnazione che scolora

i sogni di un intero paese votato al suicidio culturale. Forse è la sua età il suo vero limite, così come del resto la nostra.

Tuttavia non si sceglie quando e dove nascere, e soltanto le anime più belle riescono a decidere quando e dove morire (penso a Mario Monicelli). Resta dunque la possibilità di cogliere, dai giardini di un tempo, i frutti maturi e lasciare al suolo quelli marci e indigesti. Cultura viene da cultus che significa coltivare, e Bertelli no! Non è un folle, ma un coltivatore di anime deste. Egli è abbastanza lucido d'aver lasciato l'ottimismo nelle mani degli sciocchi, ma altrettanto forte d'aver rinunciato al pessimismo degli sconfitti. Egli conosce la stupidità dei popoli, ma conosce anche la viltà degli eletti che dietro l'arroganza della loro cultura nascondono la paura di mettersi in gioco, il timore, direbbe De Andrè, di sanguinare. Per questi motivi, in vista di un rinnovamento della cultura fotografica in Italia, ho creduto giusto partire da Bertelli e dalla sua poetica, poiché credo non ci possa essere alcuna cultura fotografica se non come prodotto di una prima necessaria fotofilia che porti l'uomo ad amare ciò che la luce rivela. La luce del mezzogiorno (direbbe Nietzsche) che rischiara e soffoca le ombre, che mostra l'unità senza duplicarla e che consegna al proprio tempo l'unico insegnamento di Platone a cui, per un fotografo, valga la pena tener fede: ciò che è vero, è bello, è buono.

Prima domanda

M.O.: Il mai abbastanza illustre Ando Gilardi ti consigliava spesso di fotografare culi e belle donne in modo da non offendere la tua intelligenza con futili fotografie sociali. Era un irriverente e un folle... ma era anche un genio e tu lo sai! Prendiamolo sul serio. Caso curioso, personalmente ho iniziato a dedicarmi alla fotografia fotografando culi, belle donne, e il mio stesso pene con attenzione quasi maniacale, perciò prima di rimbambirmi col reportage sono stato anch'io saggio, e siccome vedo in te un maestro della fotografia italiana ancora non assassinato dalla critica specialistica, vorrei convincerti a seguire il consiglio datoti all'epoca da Ando. Bertelli lascia perdere la fotografia sociale!

Se non erro, mi pare che tutte le rivoluzioni moderne non abbiano portato ad altro che al rafforzamento di ciò che volevano annientare: da Napoleone a Hitler ogni rivolta ha salutato, cessato il suo impeto, l'avvento della tirannide con sospetto entusiasmo. Tuttavia, conscio del tuo buon senso credo che l'insana tendenza alla logorrea rivoluzionaria venga in te quale re-

siduo di una pedagogia non ancora avvilita dal fallimento totale, che invece quelli della mia generazione scorgono nel crollo del muro di Berlino. Non perché quelle fossero le macerie del sogno comunista – che del resto non abbiamo mai mirato da vegli –, quanto piuttosto i rottami dell’antico ordine dialettico. La caduta del muro è per la storia politica ciò che Duchamp è per la storia dell’arte: il punto di sutura di una linea che ritorna al suo principio passando dalla retta al cerchio.

Quel muro non separava altro che la medesima solitudine, e quando l’Est s’è riflesso nell’Ovest con gemello rimpianto, insieme hanno esaurito le lacrime del concetto stesso di rivoluzione. Tra il 1789 e il 1989 si cinge «la promessa dell’uomo nuovo comunista per il quale i vivi venivano incessantemente sacrificati. La promessa della scienza che abbatte per sempre le frontiere dell’ignoranza e del pregiudizio. Più di recente, la promessa delle carte di credito che comprano il prossimo istante di felicità. Questo desiderio esagerato di un avvenire radioso separava il presente da tutte le epoche trascorse e dall’esperienza del passato. I morti erano molto più lontani dai vivi di quanto non fossero mai stati nel corso della storia. Le loro vite erano ormai distanti dall’eccezionalità e dall’unicità del presente. Sicché, per due secoli, la “promessa” futura della storia ha assicurato ai vivi una solitudine senza precedenti» [nota contro i tiranni p. 132]. Non convieni anche tu con J. Berger?

Credo che oggi soltanto i paesi in via di sviluppo possano vantare popoli rivoluzionari, ma il loro destino è quello di ripercorrere i nostri passi, per cui già possiamo presagire la delusione. Dice A. Camus:

In teoria, la parola rivoluzione serba il senso che ha in astronomia. È un movimento che chiude l’orbita, che passa da un governo all’altro dopo una traslazione completa. Un mutamento nel regime di proprietà senza un corrispondente mutamento di governo non è una rivoluzione, ma una riforma. [Camus p. 122].

Ma non è da qui, forse, dal regime delle riforme, che dobbiamo partire per costruire il futuro? Dopo il 1989 è ancora possibile parlare di rivoluzione (e di una fotografia che sia rivoluzionaria)?

P.B.: Cominciamo dalla fine. Con la fotografia non si fanno le rivoluzioni, certo, ma verrà il giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno della fotografia per documentare il mutare della storia. In principio è stata l’immagine fotografica a sollazzare i gusti provinciali della borghese-

sia rampante... al medesimo tempo, alcuni randagi della fotografia hanno mostrato che con la fotocamera, quale che sia, è possibile dire qualcosa su qualcosa e, possibilmente, anche contro qualcuno. Certi dagherrotipi di anonimi fotografi hanno lasciato una traccia indelebile di un mondo ipocrita, falso, mediocre, e mostrato i limiti di un umanesimo astratto che privava della dignità e della libertà gli ultimi, gli esclusi, i “quasi adatti” della vita quotidiana... dove la fotografia ha seminato l'autenticità della propria epifania, ha delineato anche la tirannia del proprio tempo.

Il lessico dell'*uomo in rivolta* di Camus, come il *trattato del ribelle* di Jünger o la *rivoluzione sociale* della Arendt, del resto, sono al fondo di un fare-fotografia che certi randagi dell'immagine fotografica (e non importa se lo sapevano) hanno portato/costruito contro i codici e le morali della società istituita... solo quando l'uomo si è ribellato ha rotto le catene dell'oppressione e ha rivelato le insensatezze della realtà dominata da una minoranza di saprofiti... ci hanno insegnato che quando non è possibile conoscere i tempi della rivoluzione, possiamo imparare a vivere almeno il tempo della rivolta... la fotografia, dunque, non è stata un modo di esprimere solo le idee di cambiamento del proprio tempo, ma di rappresentare una realtà da conquistare. E questo lo ha fatto da subito. La *fotografia* di Daguerre, la prima nella quale è presente la figura umana (1838), mostra una persona che si fa lustrare le scarpe... che sia costruita o immediata poco importa, la fotografia sociale è già qui. L'esposizione su una lastra di metallo trattata chimicamente era così lunga (il dibattito sui minuti è ancora aperto) che ha cancellato tutti i mezzi in movimento nella strada e l'ambientazione risulta uno scenario di desolazione... tuttavia, quel semplice gesto di un lustrascarpe (sfocato o mosso) e del signore (nella postura di chi è sicuro del suo rango) esprime il divario di un'esistenza. La povertà e l'infelicità non sono ereditarie e da sempre affliggono gli uomini, la frusta e il denaro hanno anticipato secoli di soggezione e affermato che dietro un arricchito si cela sempre un boia. Ma non esiste una fotografia senza linguaggio e senza stile... è questa immagine di Daguerre (senza nemmeno essere pensata a questo scopo, forse), ha reso la vergogna del potere più vergognosa.

Alcuni randagi della fotografia sociale poi hanno contribuito a disinnestare il sentimentalismo fotografico caro alla cultura/politica dominante e mostrato che nelle periferie della terra i diritti più elementari dell'uomo venivano calpestati. Edward S. Curtis, Lewis Hine, Jacob Riis o Alexander Gardner sono stati i fautori di un fare-fotografia che denunciava la miseria,

la violenza, il terrore e le loro immagini scevre da ogni populismo hanno impedito di credere che la storia fosse giusta. “Oggi che tutti i partiti hanno tradito, che la politica ha degradato ogni cosa, non resta all’uomo che la coscienza della sua solitudine e della sua fede nei valori umani e individuali” (Albert Camus)². La *fotografia della compassione* sembra sia stata dimenticata a favore dall’assoluta incapacità di fotografare/discutere lealmente le verità indigeste ai costruttori di ghigliottine che albergano nei centri di potere. La fotografia in rivolta è quella che si schiera dalla parte del no! e si rifiuta di accettare il mondo così com’è. Chi si solleva contro il sopruso e si fa creatore dei valori della solidarietà, della fraternità e della giustizia, anche con la fotografia.

È vero, Ando Gilardi, che mi è stato maestro e amico, mi consigliava (ironicamente, anche) di fotografare donne nude e smetterla di andare in giro per il mondo a fare quella fotografia di strada o sociale che a suo modo stimava... e a quanto sembra, anche te mi dici la medesima cosa... però io sono testardo, continuo a credere che la fotografia possa essere un utensile eversivo e può contribuire a disvelare ogni forma di potere. La fotografia autentica esiste e si afferma soltanto grazie ad atti di provocazione o sovversione dell’esistente, come le rivolte nel Mediterraneo (e dintorni) di questo inizio secolo hanno mostrato. La distruzione dei tiranni, dei profeti o dei profittatori della finanza porta con sé quella dei pregiudizi. Dove l’innocenza della bellezza è calpestata ogni forma di resistenza è permessa.

A questo proposito, nelle nostre lunghe conversazioni (ventennali), riprese in una corrispondenza piuttosto fitta, quasi settimanale (finita poi in un libro non proprio

² Albert Camus, *Opere, romanzi, racconti, saggi*, Bompiani, 1988

commestibile)³... riguardo alla *fotografia eversiva* scrivevo ad Ando (con quel tanto d'insolenza libertaria che mi contraddistingue): “Della fotografia eversiva. Il Papa, i capi di governo, le multinazionali del crimine... mandano a morte tutto ciò che resiste o si oppone alla loro sacralità... l'ultimo boia sparirà con l'ultimo uomo e ci sarà sempre qualcuno che ne racconta

³ Ando Gilardi, Pino Bertelli, *Dio non esiste la fotografia sì!. Conversazioni sulla storia infame della fotografia pornografica e sulla storia bastarda della fotografia sociale*, Nda, 2012.

Ci piace qui riportare lo scritto *Dio non esiste la fotografia sì. Un libro leggermente fuori fuoco* di Mirko Orlando, Rivista on-line Mavica. I bambini, che a due anni sono intelligenti, passano per quella che viene definita la “crisi di opposizione”, dove ad ogni richiesta, e secondo il loro diletto, rispondono con un fiero e deciso no! Ora questa è anche la fase in cui iniziano a parlar di sé utilizzando la parola io, nella quale collocano per intero la loro unità psicosomatica. Due monosillabi (non serve altro alla lingua degli déi), io e no, tra i quali è racchiuso il mistero intatto della vita degna. Poi – e dentro il peccato originale della mala educazione ci siamo dentro tutti – iniziano anche loro a diventare imbecilli, tanto che vien da chiedersi se dietro ad ogni uomo ci sia davvero stata un'infanzia, e se tutto va bene, salvo qualche innocua incursione (solitamente fuori luogo), ripeteranno i due monosillabi soltanto al loro capezzale quando, per dirla con De Andrè, anche loro “moriranno a stento”. A leggere questo libro, forse, non s'impara molto sulla fotografia, se per cultura fotografica s'intende la solita zuppa consumata tra una discussione sulla rivoluzione digitale e un'altra sulla questione dell'arte e dell'automatismo tecnologico, ma s'apprende tutto quanto sia utile sapere se si crede che la figura del fotografo è anzitutto un profilo d'umanità che dobbiamo disegnare, e non un ordine professionale in via d'estinzione (aggiungerei finalmente). Il monito nel testo taciuto (ma evidente in ogni pagina) è che in ogni fotografia dovrebbe esserci un io e un no senza il cui concorso non è possibile dire sì alla vita, sì all'uomo libero, sì allo sdegno morale e la condanna al mondo dello spettacolo (che viceversa dice sì a tutto per dire no all'uomo libero). Da questo punto di vista, direi che “Dio non esiste la fotografia sì” è un testo rivoluzionario, nella forma e nel contenuto, ma come tutte le rivoluzioni, quelle profonde che maturano nel dolore e nella sporcizia, verrà dai molti disattesa. Forse è poco noto, o si fa finta di non saperlo, ma non tutte le rivoluzioni si compiono con la precisione dell'arciere; talvolta è necessario “sporcare” il proprio tiro per lanciare un dardo che faccia davvero centro. Il libro di Pino Bertelli e Ando Gilardi è una di quelle opere, come il celebre lavoro di Capa, perfettamente riuscite in fallo. La presenza (non proprio controllata) di refusi è perfino un valore aggiunto, che restituisce al testo quella freschezza, quella voglia trascinante e violenta di condividere i discorsi che da tempo caratterizzano l'opera dei due autori. Epistolari, interviste, brevi riflessioni, vomitate sulla pagina di getto, quasi per istinto, senza riguardo per le buone norme editoriali e neppure per l'educazione. Un diario intimo che l'editore (Nda press) ha lasciato intatto: fretta, distrazione o calcolo, poco importa. Dalla fotografia di strada, a quella numerica, all'arte o al reportage, con continue incursioni biografiche, Gilardi e Bertelli giocano a fare i cow boy – in realtà più gli si addice il ruolo degli indiani – e sparano sentenze a raffica, ironiche ma graffianti, tragicamente profonde e insolenti. Un libro rivoluzionario e perfetto perché appunto: “leggermente fuori fuoco”.

la storia... la genealogia della fotografia sembra altrettanto semplice di quella della credenza in tutto (anche nelle guerre accettate come necessità del progresso)... solo la fotografia dell'impudore può raccontare la violenza indicibile dell'ingiustizia sociale e non ci sono santi o diavoli, o si è dalla parte degli ultimi o si è complici del plotone di esecuzione... il Talmud, la Bibbia, il Corano invitano al genocidio quanto i piani economici della Fiat, della Ford o del gasdotto di Putin... i compagni cinesi, poi, calpestano i diritti umani in grande sfoggio mediatico e anche il presidente nero non sembra contrastare troppo il sangue versato dai dissidenti... gli affari sono affari... la *fotografia eversiva* o della fame è reperibile nella forma, nello stile e nel vocabolario... tuttavia può parlare di fame solo chi la fame l'ha conosciuta! Il resto è solo fotografia accademica buona per tutte le stagioni della fotografia insegnata sugli altari della stupidità”.

Ando mi rispose così: “Caro Pino ho letto con attenzione, la risposta è semplice quasi stupida: la fotografia di cui parli NON ESISTE PIU! Guarda è semplice da capire, ma tu fotografi ancora E PEGGIO DEL PEGGIO DEL PEGGIO RAGIONI su pellicola [è stato lui e Oliviero Toscani a farmi desistere dall'ostinatezza di continuare con la fotografia argentea, avevano ragione!]. La tua e la mia un tempo fotografia NON SI FA PIU' CAPISCI? Frega, ti frega il nome che è rimasto lo stesso per il trabiccolo e l'aviogetto. Ma lo capisci che il tuo discorso sulla fotografia che se SI INTENDE analogica va bene, è logico, sulla digitale è semplicemente buffo: attacchi dei cani alla Ferrari e viaggi sulla neve. Ma lo capisci o no.?Di colpo in due o tre anni si prendono per 1 fotografia analogica di prima UN CENTINAIO DI MILIONI DI FOTOGRAFIE DIGITALIIIIII! Guarda è un conto preciso. Conosci Flickr l'immensa discarica delle istantanee numeriche: vallo a guardare stronzo! Riceve e pubblica e puoi vedere sul video 3.000 fotografie al minuto da anniuuuuuuuu. E dopo aver visto e con attenzione Flickr, SOLO una discarica di numerose, rileggi il tuo pezzo su cosa tu intendi - non intendevi ma intendi come attuale - per fotografia con tutti i tuoi fronzoli “ribelli” di contorno e poi dimmi se non fa ridereeeeeeeeeeeeeeeee. Certo se credi puoi parlare della “tua” fotografia, ma fallo da archeologo che ragiona su un fossile. Io torno a scriverti perché sei un bravo ragazzo di Livorno: quando giravi a fotografare con Pasolini in Italia c'erano circa 230.000 persone con un macchina che faceva le fotografie, oggi sono più di 20.000.000 venti milioni e questo per te non conta, non seppellisce sotto una montagna immensa LA TUA STORIA E IL TUO LAVORO DI FOTOGRAFO DI ALLORA COME IL MIO. Solo che io ho ricominciato da

capo e mi sono dato da fare e sono intesta e tu santo iddio NON ESISTI PIU' E MENO CHE MAI LE TUE PAROLE COME FOTOGRAFO E AUTORE EEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEE.

Ando

Per informazione su Pasolini che, come forse non sai, è morto ammazzato perché pretendeva un pompino in cambio di un piatto di fettuccine e un mezzo pollo alla diavola. Ora anche i froci che girano la sera attorno alla stazione centrale di Roma e ho conosciuto volentieri intendendo culturalmente, lo chiamavo il mio caffè Rosati, hanno giustamente una dignità di difendere. Per dirla alla tua simpatica maniera: sono pinguini con le ali e vogliono avere il diritto di batterle. Come tu sai io sono un genio e nel gioco della torre butto giù Pasolini e salvo Pelosi. Ando”.

Per quanto riguarda le considerazioni di Berger e Camus sul divenire dolente dell'umanità (orfana delle infauste promesse di un comunismo che era solo la facciata di un terrore prolungato o della domesticazione collettiva della *società dello spettacolo*, che è “il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine”, Guy Debord, diceva), non solo sono in completo accordo... credo che chiese, ideologie, indici di Borsa siano i responsabili principali di guerre planetarie, terrorismi e massacri e con tutti i mezzi necessari vanno fermati. Fatti crollare. Quando il dolore degli altri cade in fotografia (fuori dalla merce, dalla propaganda o dall'arte fine a se stessa), c'è un po più amore nel mondo.

Seconda domanda

M.O.: Ok! Mi piace pensare che con la fotografia non si facciano rivoluzioni pur sottolineando quanto la storia necessiti della fotografia per documentare il suo svolgersi (che del resto è un continuo susseguirsi di proteste e piccole fratture), ma credo che un problema di fondo rimanga comunque, e che per altro emerga, sottovoce, dalle affermazioni di Ando che tu stesso hai citato (dopodiché lo lasceremo riposare in pace).

La tirannide è per definizione sorda alle voci che la contestano, e non c'è idea più sciocca della “protesta pacifica” a cui i bigotti sovente s'appellano. Saldare il conto col despota significa restituirgli la sua moneta, e se non tutte le rivolte si concludono col patibolo, è soltanto perché per prima la dittatura ha sperimentato nuove forme di violenza alternative a quella fisica.

Se la fotografia vuol prendere parte ai moti di protesta, deve inevitabilmente trovare la sua forma di violenza.

L'opera dei fotografi a cui ti riferisci, vive dell'impeto concesso alle immagini dalla tabuizzazione del volto del potere, là dove mostrarlo era di per sé sacrilego: la censura è sempre stata l'equivalente intellettuale del carcere, e siccome il sovrano temeva le agitazioni del popolo, il penitenziario più efficace perché subdolo, meschino, invisibile. Rompere il silenzio delle immagini decantate dai sovrani, e difese da celerini senza ingegno, è stato per molto tempo il compito più nobile della fotografia. In Italia, ad esempio, fino al termine della Prima Repubblica gli uomini di partito traevano le loro forze dal nascondimento, ed è del tutto naturale che nello smascheramento si espletasse la violenza dei rivoltosi. L'errore dei brigatisti – che li condusse al fallimento – fu infatti quello di attentare il corpo del “sovrano” quando sarebbe bastato mostrarne il volto senza la maschera: il Re nudo (penso all'inchiesta “Mani Pulite”).

Tuttavia, se lo scandalo e l'infamia sotterrarono la Prima Repubblica, la Seconda se ne nutre, ed è qui che il mutamento del tessuto socio-politico pone in scacco il nostro mestiere. L'egemonia berlusconiana, a cui entrambi abbiamo assistito, c'insegna che lo scandalo si copre con un altro scandalo che lo renda antiquato. La prima pagina di oggi serve a farmi dimenticare quella di ieri. Ecco la nostra solitudine: la sensazione di fornire dissensi a scadenza breve. È come se l'attenzione del pubblico, mediante il segno, non ricadesse su ciò che designa ma sul processo stesso di designazione come produzione di un aggiornamento fine a se stesso: un vedere che, rinunciato a contattare l'oggetto veduto attraverso il segno, e perciò in se stesso al di là del segno, ha in sé la propria ragione.

Tu sei testardo, lo capisco, e vorresti aprire gli occhi della gente con le tue fotografie, ma io ho sentore che più questi occhi si aprano, più le mani restino ferme. Infatti siamo tutti ben informati (se non altro perché i poteri in grado di direzionare l'informazione sono oggi più eterogenei di quanto non lo fossero un tempo), siamo tutti liberi, in qualche modo, di scegliere i messaggi di cui nutrirci, poiché i mezzi di censura non sono adeguati allo sviluppo tecnologico, ma siamo allo stesso tempo tutti in preda ad un profondo sonno non della ragione, ma dell'azione che questa dovrebbe comportare. Perché informarsi allora? Il diritto d'essere informati è e resta un diritto inalienabile, ma deve rappresentare un *valore relativo* alla spinta che fornisce al desiderio d'intervento, quando al contrario, come oggi, l'informazione viene assunta come *valore assoluto*, cioè come bene in sé, allora si realizza la sua stessa alie-

nazione: la notizia cerca un'altra notizia, ci si informa per essere informati, favorendo un circolo vizioso in cui l'evento non ha alcun senso, se non quello d'essere narrato per la sete inappagabile del pubblico. Queste sono appunto le conseguenze di quell'ipermediazione reclamata da A. Gilardi in merito alla fotografia digitale, ma a suo modo lo aveva intuito anche C. Baudelaire quando in *"Le public moderne et la photographie"* descrive la massa spettatoriale come «un solo Narciso», perché *Narciso* vuol dire *narcosi* e noi siamo evidentemente narcotizzati dalle immagini fotografiche e/o tecniche. Col tempo mi sono convinto che nulla è tanto avverso all'informazione quanto il suo eccesso e nulla uccide la fotografia quanto il farsela bastare.

Esiste dunque una dimensione morale della fotografia, ma una dimensione piuttosto fragile, imprecisa, che se da un lato richiama la nostra attenzione su situazioni che altrimenti ci sarebbero estranee, dall'altro rende tali anche quelle a noi più vicine. Non è una questione di moralità che riguardi il fotografo, il giornalista, piuttosto che il redattore, ma il peccato originale del dispositivo, perché le immagini, che lo si voglia o meno, raramente conservano immutata nel tempo la loro carica sovversiva, che anzi scade presto e muore sotto il peso di una nuova immagine, anch'essa destinata ad una vita breve, in un riciclo continuo di notizie che si è soliti chiamare *informazione* ma che sarebbe più corretto definire *distrazione*, o peggio ancora *distruzione* delle facoltà critiche. Gli scandali si divorano a vicenda e l'ultimo di questi assolve, obliandolo, quello precedente, e se il massimo che una fotografia può fare consiste nel mostrare l'impresentabile, quando nulla è più osceno che ne è della sua violenza?

P.B.: Per tutte le nostre libertà siamo debitori alle nostre rivolte... e Ando Gilardi, maestro e amico sempre, è stato un eretico dell'eresia non solo attraverso i suoi indimenticabili scritti, ma anche nei *passaggi* (qui Walter Benjamin è d'obbligo) dalla fotografia sociale degli inizi (al seguito dell'antropologo Ernesto De Martino nel Sud del Paese), alla surrealtà visionaria elaborata nell'epoca del digitale (con provocazioni blasfeme, ereticali o della sessualità liberata)... il suo teorizzare/fare-fotografia resta a testimonianza che la fotografia è stata uno dei migliori strumenti del comunicare nel peggiore dei mondi, che essa stessa ha contribuito ad adorare e istituire.

Contro l'economia parassitaria, che è l'ultimo stadio dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni protesta va bene... non è con leccare il culo ai padroni, ai partiti, ai sindacati, ai pre-

ti, alla cultura... che le persone possono pensare di modificare la stato attuale delle cose... la *società consumerista* poggia il proprio successo sul consenso generalizzato e le guerre, il saccheggio, le rapine dei popoli impoveriti sono il riflesso di un civiltà mercantile che si è sostituita alle più elementari relazioni umane ed ha calpestato ovunque i diritti dell'uomo. Alle promesse elettorali che imboniscono le folle succede il tallone di ferro dell'economia politica e la connivenza dei partiti con la criminalità organizzata ha fatto il covo nei parlamenti delle democrazie dello spettacolo e dei regimi "comunisti".

Fedele alle proprie apparenze, all'aspersione e al bastone con i quali il dispotismo giustifica i propri terrori e la domesticazione sociale... la liberazione dell'uomo e della donna deve procedere da loro stessi, cercarla altrove... fuori dal sistema banditesco della finanza o dei disegni politici, che è un delirio permesso... poiché l'insurrezione della coscienza si determina nell'azione sociale, la realtà da abbattere è sempre un viaggio al termine della notte (Cèline, diceva). L'umiliazione cresce con gli utili delle banche e la disoccupazione è parte di un gioco giocato sulle tavole separate dei dividendi dove si spartiscono il sangue degli ultimi. Il mercato internazionale è il santuario al quale tutti s'inclinano e i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri più poveri. La disuguaglianza produce vittime dirette e indirette di una diseguale distribuzione della ricchezza globale e l'economia del libero mercato affonda la fioritura del bene comune⁴.

La fotografia è stata ed è un "arma" di smascheramento di ogni potere, quando a farla sono stati uomini che hanno privilegiato la verità al posto della menzogna o della convenienza... gente come Dorothea Lange, Walker Evans, Ben Shahn, Diane Arbus, Tina Modotti o Philip Jones Griffiths... ma anche Robert Frank, Robert "Bob" Capa, William Eugene Smith, David McCullum, Sebastião Salgado o Liu Xia... non hanno scherzato in fatto di diritti umani... se leggiamo con attenzione le loro immagini non è difficile scorgere che dietro i paraventi dei dominatori si celano schiere di carogne... dove la fotografia ha seminato la libertà non sorge altro che i cenacoli di una tirannia prolungata. In questo senso Charles Baudelaire, non aveva poi tanto sbagliato quando scriveva: "Poiché l'industria fotografica era il rifugio di tutti i pittori mancati, scarsamente dotati o troppo pigri per compiere i loro studi, questa frenesia universale aveva non solo il carattere dell'accecamento e dell'imbecillità, ma anche il colore d'una vendetta. Che un così stupido complotto, nel quale si trovano, come in tutti gli altri, i

⁴ Zygmunt Bauman, *"La ricchezza di pochi avvantaggia tutti" (Falso!)*, Laterza, 2013

malvagi e i gonzi, possa riuscire in modo assoluto non credo, o almeno non voglio credere; ma sono convinto che i progressi male applicati della fotografia hanno contribuito molto, come d'altronde tutti i progressi puramente materiali, all'impoverimento del genio artistico [non solo] francese, già così raro”⁵. Del resto, in *Lo Spleen di Parigi*⁶, Baudelaire mostra che l'inafferrabile è nell'immagine della *flânerie* e indica non solo il *gentiluomo* [o il fotografo] che percorre le vie della città a caso... ma è anche il sognatore di utopie che vede nel suo sguardo le crepe e le devastazioni della modernità. Le *passeggiate* o le *derive* di Robert Walser, Walter Benjamin o Guy Debord, anche, sono appunto osservazioni, esplorazioni, dissertazioni (visioni “fotografiche”) che vanno oltre i contesti dell'architettura e dell'urbanistica contemporanea, ma si possono leggere come autentiche “zone franche” o interpretazioni di resistenza sociale... il rifiuto o l'interrogazione di storture ideologiche/storiche indispensabili per capire il presente e i frammenti culturali del divenire.

La dimensione morale/etica della fotografia (come in ogni arte) esiste... certo... si tratta di fotografare o interpretare il mondo in maniera autentica... restituirlo alla realtà... e per fare questo tutti i mezzi sono buoni... con l'avvento della rete e dei social-network l'iconografia dei popoli in rivolta ha mostrato che si può fare a meno delle menzogne addomesticate dell'informazione predominante e i giornalisti che praticano i salotti televisivi possono ora passare a un altro mestiere... magari a fare i baristi nei club Armani o Dolce & Gabbana... del resto non è poi vero che la politica è fatta da “ferventi servitori” dello Stato? Quando i diritti

⁵ Charles Baudelaire, *Opere*, Mondadori, 1996

⁶ Charles Baudelaire, *Lo Spleen di Parigi*, Einaudi, 1997. Qui Baudelaire scrive: “Ubriacatevi. Bisogna sempre essere ubriachi. Tutto qui: è l'unico problema. Per non sentire l'orribile fardello del Tempo che vi spezza la schiena e vi piega a terra, dovete ubriacarvi senza tregua. Ma di che cosa? Di vino, di poesia o di virtù: come vi pare. Ma ubriacatevi. E se talvolta, sui gradini di un palazzo, sull'erba verde di un fosso, nella tetra solitudine della vostra stanza, vi risvegliate perché l'ebbrezza è diminuita o scomparsa, chiedete al vento, alle stelle, agli uccelli, all'orologio, a tutto ciò che fugge, a tutto ciò che geme, a tutto ciò che scorre, a tutto ciò che canta, a tutto ciò che parla, chiedete che ora è; e il vento, le onde, le stelle, gli uccelli, l'orologio, vi risponderanno: È ora di ubriacarsi! Per non essere gli schiavi martirizzati del Tempo, ubriacatevi, ubriacatevi sempre! Di vino, di poesia o di virtù, come vi pare”.

dell'uomo vengono calpestati, Hannah Arendt⁷ o Walter Benjamin, insistono di passare a una critica della violenza: “Si può circoscrivere il compito della critica della violenza esponendo il rapporto tra violenza da una parte e giustizia e diritto dall'altra. Infatti, una causa effettiva diventa sempre violenta, nel senso pregnante della parola, solo quando incide sui rapporti morali. La sfera di questi rapporti è data dai concetti di diritto e giustizia”⁸. Quando l'ingiustizia impera, l'esercizio dei diritti viene impedito e lo spazio della libertà soppresso, la politica fallisce e va rovesciata con tutti gli utensili utili alla conquista della libertà. “In una situazione internazionale che contrappone la minaccia di totale distruzione attraverso la guerra alla speranza di emancipazione di tutta l'umanità attraverso la rivoluzione, non resta altra causa se non la più antica di tutte, la causa della libertà contro la tirannide”⁹. Tutto vero. La libertà di tutto ciò che vive è nella vita liberata a venire. La civiltà che viene non ha bisogno di ideologie, né di simulacri, né di imperi dello spettacolo... non c'è niente che può ostacolare il debutto della bellezza e della giustizia nel mondo... l'uomo in rivolta respinge l'infelicità dappertutto e solo nell'indignazione, nell'insurrezione popolare fa della propria vita un'opera d'arte.

Terza domanda

M.O: “Niente può ostacolare il debutto della bellezza” dici, e ciò mi porta a riflettere sulla tua formazione intellettuale perché la storia che filtra dalle tue parole sembra godere di un suo proprio destino.

Con queste speranze ti sei avvicinato alla fotografia?

Ad una simile delusione ti hanno avviato i tuoi maestri?

⁷ Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Guanda 1996. Qui la Arendt scrive: « La violenza, essendo strumentale per natura, è razionale nella misura in cui è efficace nel raggiungere il fine che deve giustificarla. E dato che quando agiamo non sappiamo mai con un minimo di sicurezza quali potranno essere le conseguenze ultime di quello che stiamo facendo, la violenza può rimanere razionale soltanto se persegue obiettivi a breve termine. La violenza non promuove cause, né la storia né la rivoluzione, né il progresso né la reazione; ma può servire a drammatizzare le ingiustizie e a sottoporle all'attenzione dell'opinione pubblica ».

⁸ Walter Benjamin, *Per la critica della violenza*, Edizioni Alegre, 2010

⁹ Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, 1999

Molti anni ci separano, e in questa distanza anagrafica si riflettono due diversi modi d'intendere la fotografia e soprattutto il suo ruolo nella società coeva. Ciononostante, si può essere fratelli nel comune sforzo d'invocare un'utopia scevra d'inutili superstizioni tra le quali, purtroppo, sembra rientrare la concezione moderna della democrazia che anziché costituirsi come pratica in tutela delle minoranze, presasi alla lettera, è diventata il nerbo con il quale la maggioranza celebra la propria nullità.

Il punto è, mi pare, che entrambe le nostre vedute debbano inevitabilmente scontrarsi con un'antinomia particolarmente imbarazzante che provo brevemente a sintetizzare: da un lato vorremmo liberare l'uomo dal razionalismo burocratico che ne soffoca l'immaginazione, e dall'altro pretendiamo che così liberato egli non metta in crisi un sistema così poco regolamentato.

Ogni volta che la libertà regna sovrana, si riempiono i cimiteri e ci si trova costretti a costruire nuovi patiboli affinché l'offerta soddisfi l'incremento di domanda, perché pare, al di là delle iperboli della ragione discorsiva e della logica del senso, che l'individuo si percepisca libero soltanto quando disponga di schiavi. Magari si potesse ambire ad una libertà che non sia tolta al prossimo e che cancelli, con un colpo di spugna, la dialettica hegeliana e l'intera logica del servo/padrone, ma come aveva già scritto E. Cioran «se manca di radici, se è essenzialmente superficiale, è perché la libertà, fragile in se stessa, non ha nessun mezzo per conservarsi e sopravvivere ai pericoli che la minacciano dal di fuori e dal di dentro. [...] Le libertà prosperano soltanto in un corpo sociale malato: tolleranza e impotenza sono sinonimi» [Cioran]. Insomma, "libertà o morte" non può essere che il proclamo di un martire.

Allo stesso tempo, non è possibile assolvere (accettandola) la società dello spettacolo che resta, a conti fatti, la versione mondana della dannazione. Ci siamo affacciati all'ultima crisi economica come a qualcosa d'accidentale e imprevisto, un'emergenza che richiede, per farne fronte, una momentanea revisione dei conti e del mercato del lavoro, ma ciò che non riusciamo ad ammettere è che questi crolli finanziari fanno parte della natura stessa del capitalismo contemporaneo e servono, ancora una volta, a ripristinare l'equilibrio tra i pochi ricchi e i molti poveri che nei segmenti intermedi della parabola capitalista, attraverso la diffusione del benessere, vivono in una pericolosa promiscuità. Insomma, crisi cicliche sono endogene a questo sistema per cui, se le si vuol cancellare, è necessario rimettere in discussione l'intera economia e con essa, ne consegue, il concetto di governo e di democrazia.

Sembrerebbe che sia facile, procedendo a questo modo, andar fuori tema, ma invece una simile questione è cruciale per definire il ruolo dell'artista nella società o, siccome la parola "arte" mi è indigesta, il mestiere dell'intellettuale. Ho infatti la sensazione – non ancora perfettamente metabolizzata – che ogni catena spezzata dalla protesta intellettuale finisca come obolo offerto alla deregolamentazione capitalista che si vorrebbe combattere. «L'immaginazione al potere!» gridavano i surrealisti... di che lamentarsi allora se col berlusconismo hanno semplicemente vinto? Non stiamo piangendo altro che le nostre preghiere esaudite? Forse, come aveva ben compreso Pasolini, «l'unica vera, grande, assoluta anarchia, è quella del potere».

P.B.: La rivoluzione della bellezza. I ragazzi di strada del dopoguerra, e io ero tra questi... eravamo poveri ma non infelici... la fame non c'impediva di gioire e l'amicizia, la fraternità, i colpi di mano nei mercati (o nelle chiese) e perfino l'amore preso ai bordi della strada grondavano di felicità... rimandano alla figurazione di un'infanzia interminabile e più ancora alla scoperta di una bellezza selvatica mai dimenticata... più tardi, quando ho cominciato a "mandare giù" i libri come fossero medicine (diceva mia madre) e frequentare ogni giorno, sempre allo stesso posto, i cinema della città-fabbrica dove vivevo e vivo ancora... un film al giorno mi faceva sentire un po' meno solo... e poi mi piacevano le luci e le ombre su quella tela puttana che mi portavano a sognare mondi diversi, meno feroci di quello che conoscevo (a gatto selvaggio) – Buster Keaton, Charlot, Harold Lloyd, *Viaggio nella luna*, *La terra*, *La madre*, *Ciapaiev*, *Ombre rosse*, *Il fiume rosso*, *Quaranta pistole*, *Quarto potere*, *L'uomo di Aran*, *L'ultima risata*, *L'uomo con la macchina da presa*, *Sciopero*, *Zero in condotta*, *I figli della violenza*, *Cani perduti senza collare*, *Amanti perduti*, *Il vaso di Pandora / Lulu*, *Boudu salvato dalle acque*, *Il posto delle fragole*, *Sono nato, ma...*, *I racconti della luna pallida d'agosto*, *Ladri di biciclette*, *Sciùscia*, *I 400 colpi*, *Fino all'ultimo respiro*, *Together*, *Gioventù, amore e rabbia*, *If...*, *La strada*, *Guns of the Trees*, *Mothlight*, *Orphée*, *Anna*, *Nostra signora dei turchi*, *Necropolis*, *Il dio nero e il diavolo biondo*, Antonio das Mortes, *Vidas Secas*, *Tire dié*, *L'ora dei forni*, *A mosca cieca*, *Sierra Maestra*, Rossellini (tutto), *Accattone* (più tardi) –... mi hanno fatto conoscere la bellezza degli ultimi e l'indignazione contro la corruzione e la mediocrità dei potenti.

Mi sono fatto anarchico in quegli anni (ma forse ci sono nato anarchico, come mio nonno, mio padre o mia nonna partigiana) e non ho più smesso di esserlo. Come Camus ho in amore la bandiera nera della Rivoluzione di Spagna e mi commuovo al pensiero che un giorno gli esclusi possano appiccare il fuoco della ragione ai palazzi dell'intrigo e della violenza... la rivoluzione della bellezza sta nella fine dell'ingiustizia e, come sappiamo (non solo da Camus), i greci presero le armi per difendere la bellezza. Quando gli uomini si renderanno conto della fame di bellezza che c'è nei loro cuori, ci sarà la ribellione nelle strade della Terra (James Hillman, diceva). Nell'inverno del nostro scontento ciascuno è fatto del tessuto di cui sono fatti i sogni ad occhi aperti che si porta nel cuore.

Sono stato avviato alla fotografia molto presto... nel 1957... è stato l'incontro casuale con un poeta su una spiaggia indecente di Toscana... un uomo che mi è stato maestro ed amico, si chiamava Pier Paolo Pasolini, fu lui che mi regalò la prima macchina fotografica... ho poi chiamato mio figlio col suo nome, per non dimenticarlo mai. Mi disse: "Non ti preoccupare molto della tecnica, segui le turbolenze del tuo sentire", è così ho fatto. Ho compreso più tardi che quando si uccide una mosca soffre quanto un re e mi sono messo dalla parte di chi non ha voce né volto... la bellezza in ogni forma di comunicazione non significa prostituzione dell'arte di vivere tra liberi e uguali.

I miei maestri sono davvero pochi... Hine, Bellocq, Sander, Diane Arbus e i ritrattisti anonimi degli scugnizzi napoletani di fine ottocento... sotto ogni successo mercantile della fotografia giace il cadavere della bellezza... la fotografia, nel suo insieme, è un miscuglio di indecenze e di banalità condivise e vanno smascherate o soppresse... la fotografia che vale è una variazione della vita vera, è la creazione di una realtà dove i nostri eccessi e le nostre dismisure o sregolatezze lavorano alla distruzione di idoli, morali e valori costituiti... e mettono fine alla secolarizzazione delle lacrime. La fotografia sociale è l'unica droga che crea indipendenza... si tratta di praticare la fotografia a casaccio, costruire atti di privi di senso o d'insubordinazione e non dimostrare nulla che non sia poesia della bellezza... sparare sui pubblici orologi viene dopo, o prima, non so bene... non si fotografa perché si ha un'idea, ma perché non sappiamo fare altro che impugnare una fotocamera come il ferro in spalla dei giovani partigiani che andavano alla macchia con un "straccetto rosso" al collo (Pier Paolo Pasolini, diceva) per fondare una *democrazia reale* e dare ai saltimbanchi della politica, dei bilanci e della chiesa, una corona di sputi, anche. Il successo (non solo in fotografia) tormenta solo i crimi-

nali, gli imbecilli e i santi... solo nel clima dell'incompiuto c'è la fine del dolore e l'inizio della felicità possibile. Non si accetta la fotografia sociale se non in piena coscienza di passare dall'immagine alla costruzione di situazioni estreme, dove la resa dei conti è un percorso di tentazioni e uno stato di grazia che supera di gran lunga la violenza delle istituzioni... la fotografia che passa dalla strada all'utopia è l'ultima parola/immagine di una civiltà che si spegne.

Gli anni anagrafici che ci separano non contano nulla... è ciò che facciamo dei nostri sogni quello che importa... all'orizzonte dell'esistenza c'è sempre un dio, un mercato, una guerra che minaccia... siamo al margine della fotografia poiché accettiamo la sua fine *mercantista* e cerchiamo di accelerarla... i ceppi del consenso (gallerie, musei, mostre, biennali) sovente rendono l'aria irrespirabile e se non siamo risoluti a non genufletterci ci tolgono tutto, tranne la libertà di ucciderci o di uccidere l'origine del male... artisti senza talento sono celebrati perché la loro agonia senza genio riflette bene il cinismo della merce e l'ingiustizia che governa l'universo... nel mattatoio di prima qualità della cultura, della politica, della fede ogni sedizione è fulminante e solo i lebbrosi sorridenti della gioia di vivere si portano addosso lo sguardo dell'aquila e il morso del serpente di Nietzsche... a un certo grado di verità, ogni spudorata franchezza diventa indecente.

Non si tratta di liberare l'uomo da nessuna catena, nessuno si può liberare da solo, ci si libera insieme (Paulo Freire, a proposito della pedagogia degli oppressi) e ciascuno è parte del tutto che dobbiamo prima distruggere e poi ricostruire... a partire dalla vita quotidiana... niente è sacro, tutto si può dire e fare se siamo all'altezza dei nostri disgusti (Raoul Vaneigem, nelle sue riflessioni sulla libertà di espressione)... la vita – come la fotografia – sarebbe intollerabile senza il diniego che l'afferma. Quasi tutti i fotografi sono finiti nella storiografia della spazzatura, senza sapere mai che la conoscenza è indipendente dal sapere prezzolato... l'equivoco in cui vivono i servi è l'aderenza ai padroni che dicono di mordere ed invece gli leccano il culo piuttosto di prenderli a pedate e spedirli all'inferno... s'impara a vivere, come s'impara a morire, rifiutando un letamaio di gloria e fare del proprio livore il principio di un fuoco che mette fine alla commedia disumana imperante... secoli di sermoni, comandamenti, giochi di borsa, crimini politici hanno edulcorato le seminagioni della rabbia, tuttavia a prendere sul serio Don Chisciotte, Shakespeare, Alexandre Jacobs (il ladro gentiluomo anarchico) o la Banda Bonnot, possiamo dare inizio allo smantellamento dell'impostura generalizzata... gli architetti-

ti della diversità sono api¹⁰ e talpe irriducibili¹¹ e lavorano alla radice dell'apparenza... nessuno rilascia certificati di buona condotta e sulle rovine future si giocano gli ultimi scampoli di libertà.

I martiri, i santi e gli eroi servono alla letteratura e al potere per addomesticare la cartografia del desiderio di rovesciare un mondo rovesciato... Cioran diceva che “sotto il sole trionfa una primavera di carogne” e anche se dissentiamo profondamente della sua vacillazione per certe putrefazioni “filonaziste” giovanili, siamo al suo fianco quando sostiene che “all’infuori della Creazione e della Distruzione del mondo, tutte le iniziative sono egualmente senza valore”... ma è la filosofia libertaria di Albert Camus che facciamo nostra, più di ogni altra visione dell’esistere che ci conforta... il disordine reale va scompaginato, non credere mai a una ragione, a un sistema, a una dottrina che non sia la propria... e più ancora ci affranciamo alla fenomenologia della libertà dell’unico di Max Stirner, per il quale gli affamati della vita vera negano tutto ciò che ostacola il loro percorso verso una vita felice.

Nella civiltà dello spettacolo integrato i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e diventa indispensabile attentare alla macchina sociale così come viene organizzata (come hanno mostrato le rivolte popolari nel Mediterraneo e dovunque gli uomini e le donne si sono presi l’ardire di contrastare la sofferenza imposta dagli dèi dell’economia politica)... l’interdizione della menzogna è il primo passo, il crollo del crimine costituito viene a seguire. La libertà non esiste fin tanto non la si è conquistata con l’azione (Michel Onfray), quindi non siamo mai liberi, ma siamo sempre in cammino verso la libertà (Albert Camus). L’uomo in rivolta lavora ad una gaia scienza di liberazione e la sola vendetta che conosce è la giustizia.

La chiesa, lo stato, la *società mercantista* difendono gli interessi di pochi e il romanzo della storia che li accompagna coincide con la barbarie delle guerre e gli indici dei profitti in Borsa... il diritto, l’onore, la dignità del ribelle *senza causa* sono al di sopra di tutto: “Il Ribelle è il singolo, l’uomo concreto che agisce nel caso concreto. Per sapere che cosa sia giusto, non gli servono teorie, né leggi escogitate da qualche giurista di partito. Il Ribelle attinge alle fonti della moralità ancora non disperse nei canali delle istituzioni. Qui, purché sopravviva in

¹⁰ *L’ape e il comunista, Collettivo prigionieri comunisti delle brigate rosse*, Cooperativa Editoriale Controcorrente, 1980

¹¹ *Azione rivoluzionaria, Contributi alla critica armata libertaria*, Anarchismo, 1980

lui qualche purezza, tutto diventa semplice” (Ernst Jünger)¹². L’Anarca infrange la dialettica del servo e del padrone, della vittima e del carnefice, della schiavitù e della signoria... l’Anarca non ha imparato cosa fosse la miseria sui libri, ma nella strada e alle umiliazioni e ingiustizie subite risponde con le armi di cui dispone... la risata di Nietzsche avanti tutto, la *tabula rasa* delle costrizioni, poi. “Si ripaga male un maestro se si rimane sempre scolari” (Friedrich Nietzsche). A un certo livello d’immaginazione non è impossibile disprezzare le millanterie dell’ordine costituito, vivere senza dèi e senza padroni.

I surrealisti, i situazionisti, gli anarchici della Rivoluzione di Spagna... chiedevano – a ragione – di portare l’immaginazione al potere non per possederlo ma per meglio distruggerlo... Guy Debord, prima ancora dell’esplosione libertaria del ’68, affermava: “La trasformazione rivoluzionaria del mondo, di tutti gli aspetti del mondo, darà ragione a tutte le idee di abbondanza”... l’insurrezione planetaria di quell’anno formidabile – dove anche i vini e marmellate vennero più buoni – non ha sortito ciò di cui si aspettava (il crollo dei vecchi regimi), tuttavia dopo quella ventata generazionale di libertà niente è stato più come prima. Pasolini aveva ragione quando diceva che «l’ unica vera, grande, assoluta anarchia, è quella del potere»... ciò che intendeva però è l’accezione di potere come caos, non come Anarchia, cioè assenza di governo! (organizzazione societaria basata sull’idea libertaria di un “ordine” fondato sull’autonomia e la libertà degli individui, contrapposto ad ogni forma di potere costituito compreso quello statale). La *società anarchica* l’ha descritta bene Noam Chomsky, si tratta di una democrazia partecipativa, dove i cittadini sono parte integrante delle scelte economiche e politiche della cosa pubblica: “Sono d’accordo che l’anarchia è utopistica e destrutturata, ma considero più severamente, perché senza sostanza, le dottrine neoliberiste, quelle marxiste-leniniste e tutte le ideologie che negli anni, per ragioni del tutto ovvie, sono ricorse o si sono avvalse del Potere assoluto e della compiacenza degli intellettuali. La ragione della destrutturazione e delle lacune generali (spesso descritte con parole roboanti dagli intellettuali) è che non sappiamo molto dei sistemi complessi e delle società umane; abbiamo solo intuizioni, peraltro di valore limitato, su come potrebbero essere ricostruite e modellate le società future”¹³. Riappropriarsi delle idee di libertà, di fraternità, di accoglienza mai perdute, non solo per gli anarchici, significa respingere un’epoca devastata del nichilismo della fede, della fi-

¹² Ernst Jünger, *Trattato del ribelle*, Adelphi, 1990

¹³ Noam Chomsky, *Anarchia e Libertà*, Datanews, 2003

nanza, della politica e dare voce e volto alla vita dei poveri, degli umiliati, dei subalterni... fare della propria esistenza liberata un'opera d'arte e respingere dappertutto l'infelicità.

Quarta domanda

M.O.: Quando parliamo di fotografia, mi pare che entrambi facciamo riferimento a ciò che storicamente è soltanto uno dei possibili utilizzi del mezzo, vale a dire la possibilità d'informare e magari risollevarne la coscienza di un popolo ormai profondamente depresso. Com'è noto, ci sono molti altri modi di dirsi fotografi, ma ciò non toglie che se la realtà è la pelle della fotografia, la sovversione è il suo sangue, poiché nulla nuoce alla prepotenza e l'autorità quanto la realtà dei fatti! Dunque piace anche a me pensare che tra le infinite strade che si possono percorrere con questo "giocattolo" appeso al collo, quella che porta il fotografo alla realtà sociale del suo tempo sia infine la via regia. Punti di vista? Ovvio! E del resto non posso che vedere e valutare il mondo coi miei occhi e i miei soltanto.

Fotografia contro il potere? Ma cos'è il potere e come si esercita? Chiaramente nessuna legge può durare a lungo sotto l'Egida del terrore, e se c'è un aspetto che è caratteristico del potere come sua qualità fondamentale e irrinunciabile, esso riguarda non tanto la forza militare che può difendere l'autorità, quanto l'ascendente morale che assoggetta i molti al volere dei pochi. Perché una forza elitaria resista, è necessario che la massa si convinca della sua liceità, o che comunque si subordini alla sua potenza per timore non della morte, ma della dannazione. Ciò per dire che il controllo politico non è mai del tutto e solamente una sorveglianza militare, ma prima ancora un'influenza simbolica capace di creare uno spazio comune dove ogni individuo trovi la sua propria posizione, sia essa in subordine o meno. Perciò il potere politico è un potere mediatico nella misura in cui disegna un orizzonte comune il cui punto di fuga è occupato, in maniera evidente e naturale, dal corpo sovrano.

Perché un regime di governo prenda forma (monarchico, democratico o anarchico che sia), è necessario controllare non tanto i contenuti che circolano a tutti i livelli della scala sociale (sarebbe impossibile), ma i contenitori che li debbono diffondere e che diffondendoli tra le loro cinte li rendono innocui. Potere significa disporre del medium dominante. Ora la rete potrebbe favorire il passaggio da una democrazia degenerata nella burocrazia più infetta e inoperante, alla democrazia partecipativa a cui tu stesso accenni, ma anche qui, mi pare, ci si

scontra con troppi problemi irrisolti. La vera questione riguarda infatti le modalità con cui addentrarsi in questo percorso, la cadenza del passo, l'andatura che più si confà alla meta che si vuol raggiungere. Del resto si può pretendere partecipazione soltanto attraverso il confronto e infine il consenso, altrimenti non si ripristinerebbe altro che una sorta di oligarchia. Provo a spiegarmi: è da tempo che seguo con grande interesse il lavoro di M. Travaglio il quale, da quanto mi risulta, è tra i pochi giornalisti che ancora non ha da vergognarsi del suo mestiere. Ciononostante, se in qualche modo la sua voce risuona nelle orecchie della gente, e se ancora ha un pubblico abbastanza ampio, ciò non dipende dal contenuto delle sue affermazioni ma, probabilmente, dalla forma dei suoi interventi. Cosa lo rende, infatti, così carismatico e ipnotico?

Pur senza rinunciare al rilievo delle sue inchieste, egli adorna il "fatto" giornalistico coi decori dell'intrattenimento più popolare, e dei molti ascoltatori o lettori che lo seguono, una grossa fetta, prima che indignarsi, si diverte da morire. Nulla di male se con un atteggiamento istrionico si lasciano passare informazioni che non dovremmo trascurare, ma mi è inevitabile riflettere su una simile strategia. Travaglio sa benissimo che l'informazione ha senso soltanto se esiste un pubblico che sia disposto ad esserne il destinatario, e sa altrettanto bene che nella società dello spettacolo o l'informazione si adegua, oppure rischia di diventare un soliloquio. Inversamente, per il reportage è avvenuto il contrario (ma il risultato è identico), e perché si spettacolarizzasse, cioè perché si procurasse un pubblico in grado di giustificarne l'esistenza, s'è dovuto fare sempre più crudele: Travaglio ci cattura con un sorriso, Nachtwey con una lacrima. Forse entrambi potrebbero recuperare la vecchia austerità dei nobili di spirito, ma credo che se lo facessero il messaggio che tentano di diffondere non traggerebbe in un pubblico tanto ampio (e in questi casi la quantità di spettatori è tutt'altro che irrilevante). La democrazia partecipativa presuppone un popolo capace d'informarsi e organizzarsi, perciò richiama alle reti informatiche e ai mass media, ma piaccia o meno, il problema sembrerebbe essere la qualità stessa di questo popolo, la sua cultura, la sua capacità di leggere l'informazione e non soltanto lo strapotere dei media, vecchi o nuovi che siano.

Dunque cosa fare? Abbandonarsi alle logiche dello spettacolo, cioè tradire i mezzi per raggiungere il fine, o viceversa resistere fino in fondo fedeli al proprio metodo, correndo il rischio ahimé probabile di non ottenere alcun risultato? Ci rivolgiamo a quattro gatti col tono dei poeti (e in quattro si arriva poco lontano), o al contrario parliamo alla gente col giusto

tono sacrificando però, inevitabilmente, la reale portata del problema? Insomma, nel tentativo di raggiungere un pubblico sempre più ampio, quali sono i confini oltre il quale il linguaggio fotografico non deve spingersi?

P.B.: Sulla fotografia della stupidità. *À rebours*. La “morale del giocattolo”, cioè della fotografia, anche la più autentica... e questo è il mio pensiero – per quello che vale –... non rilascia certificati di “buona condotta”... in ogni genio mercificato della fotografia coesistono un millantatore e un cretino... la sola fotografia che ha un qualche valore diserta o denuda gli eventi che la incensano... l’abbiamo scritto tante volte, fin troppe, la *società dello spettacolo* sarebbe intollerabile senza le rivolte che la negano. Solo una sovversione radicale dell’esistente di qualche portata, può mutare alla radice gli scenari della società attuale e smascherare la sua insignificanza... si tratta di passare da una ditta di demolizioni della pubblica opinione e aderire alla costituzione di un’impresa di salute pubblica. L’immaginario liberato è tutto quanto tende a diventare reale.

Non è con la fotografia che possiamo cambiare il mondo... le rivoluzioni si fanno con le rivoluzioni (con la fotografia però si può diventare donne e uomini migliori)... poi i rivoluzionari finiscono in parlamento e diventano tiranni o servi di molti padroni, come la storia ci ha insegnato... tuttavia quando la Comune di Parigi (1871), la *rivoluzione sociale* (Spagna 1936) o la *rivolta libertaria* (Maggio 1968) hanno danzato sulla testa dei potenti, e qualche volta è stato perfino tagliato loro la lingua... sono stati momenti commoventi, fino alle lacrime (le immagini degli insorti della Comune massacrati dal cannone del potere sono, in effetti, tra le migliori fotografia mai fatte sulla miseria dell’ordine costituito... i comunardi, sporchi, quasi nudi, con i corpi trafitti da palle di fucile... Sono

La *civiltà consumerista* poi ha recuperato ogni dissenso e con la polizia, i carri armati, le leggi, i codici, le morali, i valori da bottegai... ha messo la museruola a quanti richiedevano a gran voce la servitù volontaria... il potere non fa sconti... la sinistra alla margarina sa bene come prostrarsi in cambio di qualche “onorevole” poltrona. Dove è al potere, ancora ai nostri giorni, i campi di concentramento e i crimini contro i dissidenti sono fioriti... fascismo, nazismo, comunismo appartengono alla medesima squallida razza... tutta gentaglia affetta da una malattia endemica, la stupidità... sempre pronta al discredito, al disprezzo e all’assassinio, come affermazione della loro assordante ragione. Il fucile, le camere a gas, l’aspersorio, la

falce e il martello sono sempre andati in accordo, quando c'era da sterminare l'innocenza e liquidare gli eretici... la verità imposta non sta sulla punta delle mitragliatrici ma nella rivolta che la nega.

Nella storia dell'umanità mai tante persone sono state così calpestate dei loro diritti e mai il bottino di pochi privilegiati è stato così abbondante... l'ingiustizia governa tutto, anche la scomparsa delle lucciole e la devastazione del pianeta. I governi si nutrono dell'agonia di altri governi e il genocidio è una pura formalità da discutere al tavolo dell'ONU. "La guerra è il terrorismo dei ricchi, il terrorismo è la guerra dei poveri" (Tonino Bello, teologo), le banche e la Borsa foraggiano il mercato delle armi, della droga, le mafie, i partiti e si spartiscono le ricchezze della terra. Le farse elettorali servono alla domesticazione delle masse... le leggi fondamentali della stupidità umana poggiano sulla credenza che un certo numero di stupidi è in grado di decidere del benessere e della felicità di un popolo.

Sulla stupidità del potere: "Tra burocrati, generali, politici o capi di stato, si ritrova l'aurea percentuale \acute{O} [fattore di stupidità] di individui fondamentalmente stupidi la cui capacità di danneggiare il prossimo fu (o è) pericolosamente accresciuta dalla posizione di potere che occuparono (od occupano). Al proposito anche i prelati non vanno trascurati" (Carlo M. Cipolla)¹⁴. Anche la classe operaia è affetta da stupidità cronica e la soggezione al padrone, all'autorità o al partito permette il flusso di individui stupidi (sindacalizzati) in posizione di potere. Stupidità e potere sono conseguenti. È veramente sorprendente che anche le persone intelligenti spesso sono asservite al potere devastante e distruttore della stupidità. Le persone non stupide sottovalutano spesso il potenziale nocivo delle persone stupide... dimenticano costantemente che in qualsiasi momento storico o in qualunque circostanza, parlare, trattare o associarsi con individui stupidi non è solo un enorme errore ma soprattutto è un forma di complicità con il potere della stupidità.

E la fotografia che c'entra con la stupidità? Molto! Come ogni forma del comunicare o d'espressione artistica... con la fotografia puoi solo aiutare a rendere te stesso e chi lo vuole meno stupido... la "pelle della fotografia" è il mercato e il successo di qualche coglione che si fa passare per artista d'avanguardia... i beoti della fotocamera ci credono... storici, critici, fotografi, fotoamatori... sono parte di uno spettacolo *consumerista* dove il comportamento

¹⁴ Carlo M. Cipolla, *Allegro ma non troppo. Pepe, vino (e lana) come elementi determinanti dello sviluppo economico nell'età di mezzo / Le leggi fondamentali della stupidità umana*, Il Mulino, 1988

individuale e collettivo partecipa allo stesso spirito di assoggettamento degli sguardi... la fotografia – nella sua prostituzione più vasta – fa parte di un’idea di felicità consacrata dall’impero dei media ed è mantenuta in un sistema economico/pubblicitario che ingloba tanto l’estetica di Warhol che i rutti della Coca Cola.

Una fotografia fondata sulla miseria è idiota... le immagini più miserabili hanno la fatale prerogativa di servire all’uso della grande maggioranza come illusione d’esistenza... il valore educativo della fotografia è da un’altra parte, in una splendida carica di cavalleria lanciata contro la morte certa o nell’immaginario che prende per la realtà i sogni di rivolta delle giovani generazioni. “Non passa anno che persone da noi amate non cedano, per non aver chiaramente compreso le possibilità presenti, a qualche vistosa capitolazione. Ma essi non rafforzano il campo nemico, che annovera già imbecilli a milioni, e nel quale si è obiettivamente condannati ad essere imbecilli.

La prima deficienza morale resta l’indulgenza, sotto tutte le sue forme” (Guy Debord)¹⁵. Che si consideri l’età classica della fotografia, quella storica o contemporanea, si rimane colpiti dal fatto che ogni paese in ascesa, come in quelli colonizzati, ha la sua inevitabile percentuale di fotografi afflitti da stupidità... l’allarmante crescita del numero degli sprovveduti è un’emorragia culturale, ma il fuoco della fotografia non è fuoco finché non ci ha bruciato l’anima. La mia fotografia è onesta – diceva un fotografo di genio –. Purtroppo, le mie fotografie lo sono meno. Ogni lascito della fotografia incensata è avvelenato... ecco perché nei *vernissage* sulle *Terrazze Martini* più finemente pubblicizzati, una pleora di cadaveri brindano all’arte degli assegni, lì anche le stelle brillano di luce falsa.

Nell’arte della fotografia che imita l’arte del mercimonio non c’è spazio se non truccato... la sovversione non sospetta dell’arte – di tutte le forme di comunicazione – figura il rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato: Non ti stupire di aver fotografato qualche volta un bambino che moriva per fame in un campo di grano falciato dalle bombe delle “forze di pace”... la fotografia è di vetro, il tuo successo è protetto dai fucili dell’ordine finanziario/politico che lo riveste di mille applausi riflessi nelle coppe di champagne... la trasparenza della fame è solo un incidente di percorso. La fotografia (sotto ogni cielo impietoso di lacrime) si compie nel pensiero libertario che la nega.

¹⁵ Guy Debord, *Introduzione a una critica della geografia urbana*, Nautilus, 2013

La fotografia è fatta del tessuto di cui sono fatti i nostri sogni, diceva... la sola fotografia buona è quella che possiamo vedere due volte senza bruciarla! A incendiare la miseria della fotografia o la fotografia della miseria bastano un Lazarillo de Tormes e una torcia... in ogni fotografo alberga un'anima di assassino o di un demente... gli eresiarchi di ogni eresia sono i soli per i quali conta solo ciò che non si è fatto o semplicemente abbattuto... tra la Genesi delle convenienze dell'arte e l'Apocalisse dello stupore e della meraviglia, regna l'impostura e la falsificazione... bisognerebbe essere fuori del mondo come un angelo o come un idiota per credere che la fotografia mercantile (come qualunque forma d'arte) o insegnata, non produca schiere di imbecilli che andrebbero soppressi per il disgusto e la vergogna che ci fanno provare quando fanno del dolore degli altri uno spettacolo sulla rassegnazione del divenire.

Non c'è decenza nella fotografia... solo genuflessione e servitù volontaria per entrare nei libri paga di qualche mercante e ascendere al sagrato del consenso o del successo nel bordello senza muri della *società dello spettacolo*... sognare un'impresa di demolizioni in grande stile che non risparmiasse neppure un fotografo [artista o politico] e le sue cialtronerie, non è solo auspicabile, è una richiesta di bellezza e di resistenza sociale. Occorre un'immensa umiltà per imparare a ben vivere come a ben morire. Jules Bonnot [nostro maestro in tutto], mentre la polizia lo ammazzava nell'ora del tè senza un filo di regalità o nobiltà d'animo, solo perché aveva scassinato un certo numero di banche e fatto fuori la benevolenza – rapinare una banca non è una cosa ignobile quanto fondarla – diceva... solo ciò che invita alla rivolta e al collasso delle istituzioni conniventi con il crimine organizzato, merita essere ascoltato.

"Ciò che vi è di più arcaico è la rivolta, vale a dire la più vitale delle nostre reazioni... vi è del ciarlatano in chiunque trionfi in qualsiasi campo" (E.M. Cioran)... pietà per coloro che hanno esaurito le loro riserve di disprezzo e non sanno più che sentimento provare nei confronti dell'arte, della politica e di loro stessi... prima di condividere i grandi meriti degli imbecilli della politica (specie di sinistra) o degli artisti visitati dalla camicia di forza della merce, preferiamo di gran lunga stare accanto a un ritardato mentale e ridere delle loro menzogne e tradimenti... occorre un minimo di intelligenza o di ironia per capire che il fucile, l'aspersorio e l'arte sono l'ultimo rifugio delle canaglie che fanno professione di pensare... il confine tra il cretinismo e il genio è labile... solo grazie alla sofferenza, e solo grazie ad essa, che la smettiamo di essere al servizio in permanenza della stupidità. Motto di spirito: la fotografia [l'arte,

la politica, i partiti, le chiese] non serve a nulla, come la musica di Mozart!... riprendere dall'inizio.

Mirko caro, ma che domande mi fai? Nessuno dà ricette o prontuari di ingenuità senza rischiare di essere ucciso... si è complici o spettatori dell'ordinamento costituito o cospiratori che lavorano come talpe a cielo aperto contro tutte le imposture e le violenze della *società mercantista* (regimi comunisti inclusi, naturalmente)... tutte le nostre miserie provengono dal fatto che ancora gli uomini e le donne non hanno spezzato le loro catene e fatto dei pregiudizi, delle morali e dei valori predominanti roba da discarica... un'epoca dove la rapacità delle nazioni ricche (e più armate) si ingoia le intere risorse della terra, non merita essere sostenuta ma va aiutata a cadere (con burattinai e burattini dentro).

Non esistono governi buoni... lo sappiamo, non importa scomodare Thoreau, de La Boétie, Bakunin o un ubriaco di taverna di porto per comprendere che il governo migliore è quello che governa di meno, anzi, che non governa affatto... il governo del futuro – annota Noam Chomsky – non potrà essere se non quello che ha sostituito una squadraccia di carogne (la democrazia capitalista) “con la partecipazione del popolo all'autogoverno e alla ricostruzione sociale, spirituale, di masse degradate da secoli di dominio della borghesia... [e attraverso queste esperienze/cooperative creative e spontanee, incamminarsi] verso una società socialista e libertaria”¹⁶. Come non sapere che Anarchia significa *democrazia diretta*, evitare la rappresentazione, la delega, il mandato e far decidere agli uomini del *mutuo appoggio* il proprio divenire? Come non sapere che “la società più perfetta è quella costituita dall'unione dell'ordine con l'Anarchia” (Pierre-Joseph Proudhon)¹⁷? Come non sapere che l'Anarchia non può esistere se non in seno a una società composta di esseri liberi, uguali e solidali? Ci atterrisce il terrore di diventare criminali, santi o profeti delle *democrazie della spazzatura*... ai piaceri dell'imbecillità preferiamo di gran lunga le *rivolte del pane* dei popoli che vogliono mettere fine alla secolarizzazione della frusta.

Mi chiedi cosa penso del giornalismo sensibile alle pene di chi non ha voce né volto... il lavoro di inchiesta di giornalisti intelligenti come Travaglio, ma non è il solo, è importante, forse essenziale per aiutare le persone che vogliono capire meglio di che risma banditesca sono fatti i loro rappresentanti (cioè le losche figure che votano e che in parlamento rappresentano

¹⁶ Noam Chomsky, *Il governo del futuro*, Tropea, 2009

¹⁷ Pierre-Joseph Proudhon, *Che cos'è la proprietà?*, Laterza, 1978

solo i propri sporchi interessi e non quelli del popolo)... ne penso bene... in fondo viviamo per disimparare tutto ciò che ci hanno accuratamente insegnato... tuttavia tutto questo non basta per rompere la “quadratura del cerchio” (brutta espressione che circola nel linguaggio seriale dei media)... a fianco della *controinformazione* ci dovrebbero essere anche *movimenti* creativi di dissenso e passare – con tutti i mezzi utili – al sabotaggio puro e semplice delle cosche al potere. Un *Occupy* di tutte le sorgenti di oppressione di repressione che impediscono dappertutto la felicità.

I politici diventano ogni giorno più stupidi, tutti... i loro precetti e le loro promesse tradite irritano anche i cani randagi nei giardini pubblici e i loro miracoli economici (lavoro, crescita, mercato) fanno sorridere perfino l'ultimo migrante che muore di freddo in cartone o affogato nel Mediterraneo... per sanare una *razza di serpi* occorre dunque tornare a far volare le pietre che, qualche volta, sono state più lievi delle ali degli angeli ed hanno impresso alla storia un'altra versione dei fatti: la libertà non è mai stata un privilegio che si concede, ma una conquista degli uomini in rivolta.

Per chiudere, ma anche per aprire ai sospiri di una felicità superiore.... il linguaggio fotografico è uno strumento di disvelamento della verità o non è nulla... nel cimitero delle buone intenzioni riposano i principi, le formule, le scuole di un fare-fotografia che al massimo riproduce l'immaginale mercantile al quale si foraggia... i poeti di ogni arte non hanno bisogno di credere a una verità per sostenerla, né di amare il tempo dello *spettacolare integrato* per giustificarlo... dato che ogni predica è infausta e ogni avvenimento si abbevera alla fonte della menzogna e della genuflessione. Ideologia e barbarie sono sinonimi... l'inclinazione a servire degli uomini fa il resto... un uomo, come un popolo, muore quando non ha più la forza di dire la mia parola è no! E l'arte? L'arte è una vecchia troia (Joyce, diceva, e Picasso che di puttane dell'arte s'intendeva bene, sosteneva) al servizio di tutti i padroni: la fotografia non tollerabile senza il grado di sovversione non sospetta che vi si mette. Che la Fotografia sia con voi. Fine.

Quinta domanda

M.O: Sono perfettamente d'accordo con te: l'ideologia è sovente l'arma con la quale il despota educa le masse ad obbedire senza prendersi neppure la briga di frustarle... ma prima o poi le fruste arriveranno. Essa genera inevitabilmente idoli, e se non li si distrugge si spreca

la loro unica ragione d'esistenza: come per i re, l'unico epilogo che spetta agli idoli è quello di finire sulla forca. Eppure il mondo della fotografia è pieno di idoli, di maestri intoccabili che occupano l'olimpico della cultura fotografica, come di concorsi e manifestazioni che sollevano l'ultima delle arti al di sopra di ogni altra... peccato che tutta l'arte sia indecente. Uno su tutti, il prestigiosissimo *World Press Photo*, che se non lo vinci almeno una volta nella vita non finirai mai in "prima squadra". Cartier Bresson è stato uno di quei fotografi che non ha mai visto di buon occhio l'idea che possano esistere concorsi fotografici, di qualsiasi genere, e amava ripetere ai suoi interlocutori:

Non siamo mica cavalli che uno arriva primo e l'altro secondo!

In effetti, se per l'agonismo è necessario (e del resto più semplice) stabilire una classifica, lo stesso non si può dire dei fenomeni culturali tra i quali rientra a pieno titolo l'attività fotografica. Nulla uccide la vita quanto un premio, se non altro perché decreta un vincitore sugli sconfitti e fa del primo un idolo, cioè, propriamente, un dio non vivente (che farsene?)... ci saremmo potuti dimenticare del Cristianesimo se al *re dei giudei* fosse stato conferito il Nobel per la pace (ma questa è un'altra storia).

Per ritornare a noi, dacché il cuore del *WPP* batte per il fotogiornalismo, mi preoccupa che un simile organo possa finire per dettare le regole di un gioco che per non essere nocivo deve necessariamente mantenersi estraneo a certe logiche. Infatti credo si possa affermare che i vincitori del premio stabiliscano, involontariamente o meno, una "maniera" stilistica che in questo settore non è priva di problematicità. A ciò si aggiunga, come annota lucidamente Grazia Neri, che «conta molto l'impatto che hanno sul pubblico gli avvenimenti di attualità. In parole povere, è più forte l'impatto della guerra in Afghanistan o quello della rivolta in Egitto? Essendo stata tre volte in giuria so che, senza volerlo, nel scegliere le foto si è influenzati dal giudizio politico sugli avvenimenti» [nota p. 184]. Vince insomma la "fotografia del momento", e vista la celebrità del premio ciò scoraggia i fotografi che s'impegnano a documentare realtà ormai "fuori moda" (perché anche le guerre prima scadono, e soltanto molto dopo s'esauriscono).

Vince chi racconta il mondo che il mondo vuole farsi raccontare, vince lo sguardo occidentale sul pianeta (America in testa ed Europa a seguire), e vince chi si mantiene all'interno di spe-

cifiche modalità narratologiche: vince, appunto, l'omologo e non il dissimile e nell'ambito fotogiornalistico tutto ciò mi pare assai pericoloso. Tu cosa pensi di simili competizioni?

P.B.: Sulla fotografia dell'imperfezione. Non ci sono risposte stupide quando si fanno domande intelligenti. L'autenticità della *fotografia dell'imperfezione* può parlare all'uomo attraverso la sua intima disposizione verso l'accoglienza, la bellezza, l'amore e respingere le azioni vergognose, malvagie, nefande dell'autorità fondata sulla violenza, che è il dominio di una minoranza arrogante che obbliga il maggior numero all'obbedienza e alla sottomissione... non c'è nessuna autorità che merita alcuna fede... ogni forma di potere è una ghigliottina sul disavanzo delle idee... chi fa fotografia deve affrontare grandi temi e contrastare la fotografia del mercimonio o del "miserabilismo" (non solo) giornalistico... se così non è, non si fotografa affatto, né si dice qualcosa che poi diverrà sapere o conoscenza... il prestigio di premi come il *World Press Photo* o di altri importanti riconoscimenti "culturali/artistici" è sovente una sozzeria di cordate autorevoli o prezzolate che fanno di un fotografo un divo o un servizievole paggio di diverse corti... la grande fotografia costituisce quel modo di pensare che, in quanto concezione universale del dolore o della bellezza infranta, diviene l'essenza stessa di chi la pratica e la disperde fuori dal cumulo di nozioni sulle quali le forche del consenso confermano e sostengono lo spettacolare integrato di ogni potere.

Henri Cartier Bresson, come altri fotografi del dissidio o libertari, sapeva – a ragione – che dietro un grande fotografo c'è un poeta o un criminale... e non sono le medaglie che fanno gli eroi, i martiri o i santi, semmai la stupidità... la falsa realtà della fotografia montante è una dissoluzione del magico e stende sull'anima/corpo degli uomini un velo di cecità. Sotto le mentite spoglie della fotografia più consumata sono eretti altari di stoltezze infinite che infirmano la coscienza individuale e collettiva sul sagrato della soggezione e della servitù volontaria. Compito della fotografia che vale è di infrangere l'idolatria della *civiltà mercantista* e di ricondurre l'uomo a se stesso... la *fotografia del profondo* consegna l'uomo alla sua distruzione o all'indignazione che ne consegue, l'amore per la verità esige che si riconosca quel che è stato del suo passaggio nel mondo o è solo bassa letteratura figurale di una vita offesa che non va oltre la propria demenza.

Il fotogiornalismo e tutte le categorie o caste che detengono le leve mercantili della fotografia sono un profluvio di asserzioni immaginose che esprimono l'apparenza della totalità (la per-

dita della verità) e non l'epifania di un sogno o un'utopia possibile che non sopporta la violenza, la povertà o il massacro come destino, e detergono dai casellari della benevolenza conclamata l'illusione, l'autoinganno, lo sviamento delle conoscenze a favore della comprensività... l'imperio delle leggi è sinonimo del commercio delle idee e i cuori di tenebra dei saperi addomesticati parlano la natura immensa e muta dei loro sostenitori. Umano, troppo umano – Nietzsche, diceva, forse – è rigettare l'umana bassezza e volere innalzarsi nella nobiltà che scaturisce nel rispetto di ogni singolo uomo. L'infinità dell'uomo libero fiorisce nella volontà di conoscenza o nella pratica della rivolta che lascia in sorte all'intera umanità.

La muta dei *fotografi di guerra* che non conoscono l'indignazione per la guerra e le canaglie che la fanno e la sostengono... non hanno compreso niente o forse tutto del naufragio dell'economia politica che ha prodotto il pianeta malato e reso possibile il dominio totale della merce sui significati di rispetto, reciproco aiuto, solidarietà e fatto degli esclusi, degli ultimi, degli indifesi carne da macello. L'oligarchia finanziaria/partitica ha prodotto sudditi, servi, schiavi mai uomini in libertà... i regimi comunisti, criminali (Russia, Cina ecc.), sono all'altezza delle loro persecuzioni e i campi di sterminio restano a testimoniare le loro efferatezze e i loro giudizi sommari contro le voci del dissenso. Le democrazie dello spettacolo non sono meno feroci, usano la violenza in altre maniere... il voto è il solo atto politico che permettono al popolo, che elegge i propri affamatori senza capire mai di che rapacità e repressione sono capaci. "Nessuno dei partiti dimostra di avere un'idea politica. Nessuno di essi opera per la libertà politica all'interno del paese e per la libertà spirituale, nessuno opera per l'autoeducazione politica del popolo" (Karl Jaspers)¹⁸. La libertà politica è il seme della democrazia partecipata, cioè il principio per il conseguimento di una condizione sociale dove il popolo partecipa effettivamente e consapevolmente alla vita politica e rigetta la stoltezza di una cosca di parassiti che hanno fatto della corruzione, del raggirio e della violenza il letamaio del loro potere.

Il monopolio della violenza armata e dei suoi falsi bisogni mercantili trova la sua risposta nell'indignazione, nel rifiuto, nel sabotaggio della società dell'abbondanza... dietro l'indegnità del poliziotto e l'indegnità della partitocrazia che lo arma contro lo sdegno popolare si celano i mandatari del dis/ordine costituito... lottare per il rispetto dei diritti umani significa disvelare e rigettare (anche con la fotografia) la società della ricchezza gerarchizzata... la dissolu-

¹⁸ Karl Jaspers, *Piccola scuola del pensiero filosofico*, SE, 1998

zione della consorceria internazionale e delle burocrazie totalitarie è una necessità... l'avvento di una società senza classi non può avvenire se non prima di aver confiscato ai ricchi tutto quanto hanno rubato ai poveri. È vero... nella rivolta della gioia del 1968 gli scranni del potere hanno tremato: “Quella primavera ebbe anche un cielo pulito, senza esattamente essere andata all’assalto di questo, dato che alcune automobili erano bruciate e tutte le altre non avevano benzina per inquinare. Quando piove, o quando ci sono nuvole di smog su Parigi [e dappertutto], non dimenticate mai che la colpa è del Governo. La produzione industriale alienata porta la pioggia. La rivoluzione porta il bel tempo” (Guy Debord)¹⁹. È deplorabile che gli imbecilli siano ancora ai loro posti di comando... tuttavia i proprietari ufficiali della demagogia, dell’ideologia, dell’impostura non dormono sogni tranquilli... i *tiri mancini* della storia hanno i loro ritorni e ai quattro angoli della terra grandi pezzi di popolo si riversano nelle piazze e – con tutti i mezzi necessari – rivendicano il diritto alla libertà. Prima eliminano il problema, poi lo giudicano.

La *fotografia autentica* sorge là dove la libertà è perseguita o conquistata o là dove di tale libertà si avverte la mancanza... i reggitori di imperi sono gli affossatori di tutte le libertà e temono che la scuola degli uomini liberi possa infondere nelle genti la filosofia del sorriso e l’arte dell’interrogazione o della sovversione non sospetta. Lo stato d’insurrezione dell’intelligenza ha radici profonde, mai tagliate: “Quando tutte le calunnie saranno confutate, le distorsioni rettificare, i falsi giudizi su di noi respinti, allora rimarrà l’inconfutabile, l’avversione. Per chi non comprende questo, nulla si può fare” (Walter Benjamin)²⁰. È il rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato che trasforma la verità in sapienza e la sapienza è la condivisione della verità che annuncia nuove possibilità di bellezza della comunità che viene... la libertà politica, insieme all’innata nobiltà degli uomini del no!, legittima la speranza di una vita quotidiana più giusta e più umana.

Sesta domanda

M.O: Ogni tua risposta fa nascere in me l’immagine di un mondo finalmente riconciliato, perché sovente accenni ad una compartecipazione umana senza cui credi non si possa realiz-

¹⁹ Guy Debord, *Il pianeta malato*, Nottetempo, 2007

²⁰ Citazione a memoria.

zare alcuna giustizia in questo mondo... e infatti la giustizia non è mai stata, e mai sarà, faccenda mondana. Eppure una metamorfosi c'è stata, non c'è dubbio, ed è stata guarda caso promossa dallo sviluppo tecnologico. Fermiamoci appunto sulla fotografia: col tempo i mezzi cambiano, cambiano i modi e talvolta persino i fini, e la prima tentazione è quella di dire che il vecchio modello è morto! Poi si aggiusta il tiro dichiarando che non è cambiato un granché, poi ritornano i dubbi... in un evo in cui troppo s'inquina, anche la stupidità viene riciclata.

Lo sviluppo della fotografia digitale è grosso modo l'equivalente in fotografia di ciò che rappresenta la democrazia diretta nell'ordine politico, eppure i primi sguardi che si sono gettati sulla nuova tecnologia si sono persi nel labirinto infetto dell'ontologia (ogni ontologia è infetta). Penso alle attente riflessioni di Flusser, Mitchell, o di Mirzoeff, che pur nella loro mirabile acuità mi pare non possano in alcun modo spiegare con efficacia la funzione socioculturale della fotografia²¹, e lo stesso vale, ovviamente, per lo splendido libro di C. Marra *“L'immagine infedele”*, o quello di S. Giusti *“La caverna chiara”*, dove la difesa della continuità storica tra analogia e digitalità si esprime in ragione dei medesimi presupposti teorici. È come se si fossero tutti interessati del sensore CCD o CMOS, dimenticando che il vero cambiamento non riguardava affatto come si produce l'immagine, ma come se ne dispone.

Un momento preciso ha infatti posto fine a questo dibattito ridicolo: le fotografie del carcere di Abu Ghraib. Qui la surrealtà imprecisa, allorché matematica, del codice digitale precipita nella realtà più profonda dell'orrore e dell'abuso, e come dire adesso che ciò che i miei occhi vedono non ha nulla a che vedere con la realtà? Innanzi alla sofferenza umana, all'idiozia di una donna gravida d'invidia, o di un branco d'uomini inferiori persino ai propri riflessi, come si può discutere di fotografia digitale o argentea? Anzi, proprio perché grazie allo sviluppo tecnologico il dispositivo fotografico s'è rimpicciolito, infilandosi in ogni cellulare, è stato possibile scoprire quell'indecenza, per cui la fotografia digitale non ha affatto distrutto il rapporto tra immagine e realtà, ma l'ha persino rinforzato. Similmente, la primavera araba è entrata nelle nostre case attraverso le riprese e gli scatti degli amatori, dei diretti interessati,

²¹ Ci stiamo riferendo all'indagine di autori che individuano nella tecnologia digitale la fine della condizione di base, secondo cui si può propriamente parlare di fotografia, che qualcosa debba trovarsi di fronte all'obbiettivo. Secondo queste ricerche, il processo di codifica digitale che trasforma in informazione la carica elettrica del sensore (CMOS, CCD), non può in alcun modo essere affine alla tecnologia dell'impronta diretta su cui si fondava invece la fotografia analogica.

degli studenti, dei dissidenti d'ogni ordine, sottolineando ancora una volta il contributo che la tecnologia digitale, e le reti informatiche, hanno dato alla diffusione di verità scomode.

Tuttavia il *citizen journalism* (o il giornalismo fai da te... chiamalo un po' come vuoi) non è innocente né innocuo, perché mentre si moltiplicano le occasioni in cui è possibile denunciare l'ingiustizia, si attenta in questo modo la fluidità narratologica della storia. Sappiamo troppe cose, ci sono troppi punti di vista, e alla fine si rischia di non saper che farne di questa eccedenza informazionale. L'ipermediazione è un attentato all'informazione e al libero pensiero, e come ogni coazione a ripetere è sterile, ma professare un'ecologia delle immagini mi pare folle: quale il metro di giudizio? Quale l'organo di vigilanza? E non vado oltre.

Con buona pace dei critici a cui accennavo prima, la vera rivoluzione digitale non riguarda affatto il passaggio dall'estetica dell'impronta a quella della codifica, cioè dall'indice all'icona, ma il movimento dalla fotografia come oggetto in grado di riunire (riunire persone, ricordi, l'immagine e il suo significato), ad oggetto da condividere che è per sua natura un oggetto frammentario. Qualsiasi cosa accada non può più essere una storia, ma una pioggia di storie infinite che distruggono la prospettiva del vedere... ci serviranno altri occhi e comunque che farsene di quelli del reporter professionista?

L'idea che mi sono fatto, è che grazie allo sviluppo tecnologico, che ha messo un dispositivo fotografico nelle tasche di tutti, è stato finalmente violato il potere delle *élites*, che sono sempre meno preparate a vigilare in una rete tanto vasta e tanto libera. La fotografia digitale ha qualcosa di implicitamente sovversivo nel momento che dà a tutti la possibilità di fare cose che un tempo potevano fare solo in pochi, ma ogni sovversione espone una speranza e cela un temibile pericolo... dal tuo punto di vista, quali sono i vantaggi e gli svantaggi della fotografia digitale? Cosa dobbiamo attenderci?

P.B.: Sulla fotografia degli inclassificabili. Quel che seduce della fotografia, la sopravvalutazione, per dirla tutta, è che un giorno questa smaschera l'impostura della merce e la stupidità dell'uomo, finalmente!... la fotografia autentica – quella degli inclassificabili – spezza le catene... da qualche parte l'abbiamo anche scritto: Dalla nascita della fotografia fino a questo inizio di secolo, mai le genti sono state così fotografate, mai si è venduto così tante macchine fotografiche, mai le fotografie sono state così brutte... artisti senza talento, imbonitori e ciarlatani si sono impadroniti della fotografia a fini commerciali (amatoriali, pubblicitari o di

propaganda politica) e nel naufragio dell'arte fotografica il soggetto del desiderio non è più (se mai lo è stato) la ritrattistica sociale dell'uomo e l'analisi di come vive al mondo. "L'analfabeta del futuro non sarà chi non conosce la scrittura, ma chi ignora la fotografia" (László Moholy-Nagy, diceva). Tutto vero. La *fotografia mercantile*, va detto, si fonda sulla politica della violenza o sull'estetica della confessione... i fotografi (professionisti o amatoriali) si avvalgono di scaltrezze e di astuzie tecniche per giungere al consenso, al prestigio o al plauso come riconoscimento istituzionalizzato senza mai comprendere che la cultura predominante favorisce la mediocrità intellettuale, artistica, fattuale per escludere, recitare, sopprimere il qualitativo dell'arte sganciata da ogni forma di sudditanza.

La *fotografia del mercimonio* può soltanto accompagnare verso la distruzione la sub-cultura che l'ha prodotta e che la possiede... nello stadio supremo della produzione mercantile, gli imbecilli credono di essere protagonisti di uno scenario comunicazionale non costringitivo e non si accorgono che sono parte di una società alienata dove il controllo e l'autoritarismo delle condizioni di vita permesse, sono l'ultima parola dei padroni dell'immaginario... la realtà mercantile conferma la razionalità oppressiva della merce e i dispositivi mediatici infondono in ciascuno i falsi bisogni della civiltà dell'abbondanza, del genocidio e dell'oligarchia finanziaria/partitica (che detiene i centri di potere). Il monopolio della violenza armata riflette le richieste dei mercati globali e dietro il manganello del poliziotto che difende l'ordine costituito c'è sempre l'uomo sottomesso alla merce/simulacro che adora e consuma passivamente.

Nell'indegnità dell'umanismo della merce e di ogni imperativo che la sottende (compreso quella artistica)... i parassiti dello spettacolo universale del dominio fanno dell'impostura burocratica la gabbia di tutte le possibili sollevazioni e lasciano sul terreno della quotidianità i resti di un'esistenza precaria, colonizzata, addomesticata... i partiti, i sindacati, i prezzolati del sapere (chiese monoteiste incluse) poi fanno il resto, assicurano la prosecuzione del regime in carica e rendono l'uomo servo di tutte le promesse elettorali tradite. "Lo straniero circonda dappertutto l'uomo diventato straniero al suo mondo. Il barbaro non è più ai margini della Terra, è qui, costituito come *barbaro* precisamente dalla sua partecipazione obbligata alla stessa consumazione gerarchizzata" (Guy Debord)²². La scuola degli uomini liberi però non ha mai chiuso i battenti... non c'è nessuna autorità che merita alcuna considerazio-

²² Guy Debord, *Il pianeta malato*, Nottetempo, 2007

ne e di fronte al bello, al giusto e al buono la sbandierata “grandezza” dei reggitori di imperi crolla. La libertà politica si costituisce nella forza del diritto e nella libertà personale, ed è la sola via per sollevare i servi al rango di cittadini e conquistare l’agorà della democrazia partecipata o diretta.

La *fotografia degli inclassificabili* (della quale non facciamo nomi, a ciascuno il suo) s’intromette in diverse ramificazioni dell’espressione visiva... cerca contenuti di verità, di realtà, di vissuto che vanno al di là del contingente e fanno da commentario allo spirito profondo del passato per riportarlo sul terreno lieve del presente... come l’*angelo della storia* di Walter Benjamin – la *fotografia degli inclassificabili* – va oltre l’epoca della comunicazione globale e dice che solo serbandolo la memoria dei vinti, le loro sofferenze sconfitte, possiamo conoscere il giogo e l’insensatezza storica dei vincitori. Così Benjamin (a proposito di un acquerello di Paul Klee, *Angelus Novus*): “C’è un quadro di Klee che si intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L’angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi, egli vorrebbe trattenersi, destare i morti e ricomporre l’infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte ch’egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta”²³. A partire dallo sguardo ereticale dell’*angelo della storia* di Benjamin – che rigetta l’omogeneizzazione o la catastrofe progressiva della modernità – la *fotografia degli inclassificabili* si chiama fuori da ogni sorta di cultura *consumerista* e rivendica l’interrogazione come recupero e affermazione della memoria sociale.

A proposito della fotografia (argentina o numerica)... forse ancora c’è qualche motivo di odio profondo che mi manca... sono sicuro che esiste... l’inno al mattatoio dell’immagine è sempre in prima pagina... l’infezione della stupidità sembra contaminare turbe di fotografi... una marea di rincoglioniti che credono alla fotografia come forma d’arte, senza sapere mai che l’arte del maneggio di tutte le armi della critica è un *Ça ira!* dell’ordine stabilito... hanno un

²³ Walter Benjamin, *I “passages” di Parigi*, Einaudi, 2007

bel fare gente come Flusser, Mitchell, Mirzoeff o Ritchin... per far comprendere a quanti li leggono che la fotografia è un vischioso affare dell'economia... secoli di schiavitù politica, dottrinarina, culturale... sono lì a mostrare che tutti i pezzi di merda sono predicatori della *civiltà dello spettacolo* e l'ultima parola è sempre quella del mercimonio e della prostituzione intellettuale... è vero, quando la pioggia radioattiva si rovescia nelle città, nelle campagne e determina la scomparsa delle lucciole, non bisogna dimenticare mai che la colpa è del governo... "la produzione industriale alienata porta la pioggia. La rivoluzione porta il bel tempo" (Guy Debord, ancora). Tutto vero.

Le fotografie di tortura o di rivolta denunciano infatti che il sistema politico, burocratico, finanziario... non vuole fotografi che svuotano di significati i desideri mercantili di un elettorato rincretinito... i paesi comunisti poi, continuano ad usare il crimine in dispregio dei diritti dell'uomo e tutti i governi con i quali fanno affari sono complici di tanta efferata lordura. Louis-Ferdinand Céline aveva le idee chiare sul potere (non solo comunista):

"I padroni, che schiattino! All'istante! Putridi rifiuti! Tutti insieme, o uno alla volta! Ma subito! seduta stante! illico et immediate! Neanche un secondo di pietà! Di morte atroce o soave! Me ne sbatto! Ah, non sto nella pelle! Soldi per salvarli, tutta quanta la razza, non ce n'è più! Al carnaio, sciacalli! Nella fogna! Perché stare a gingillarsi? Han mai rifiutato, loro, quelle belve! un solo povero ostaggio a Re profitto? Macché! Macché! Manco per il cazzo! Vi capita sott'occhio qualche posapiano?... Farlo fuori subito, a fiuto! Quando ci vuole ci vuole! È la lotta!... Star lì a pensarci? L'onore? Quale onore?... Non sono neanche divertenti! Sono sempre più imbranati, più coglioni del vero! Per farci qualche risata, bisogna metterli a capo sotto!... Con i privilegiati, lo giuro, non farò l'occhietto umido, io, sulla loro schifa carogna... Ti sbudello, carogna! Qualche dannata sera! Ti faccio, un per occhio, due bei buchi neri! Ballerà, la tua anima porca! E con che rincorsa! Ci penseremo noi, sarai contento! Nel cimitero a legna della Brava Gente"²⁴. Le rivolte arabe e dappertutto dove i popoli sono scesi nelle strade e con tutti i mezzi necessari ha dato fuoco ha imperi secolari... sono ora documentate dagli stessi protagonisti del dissenso e non c'è più trippa per fotografi a libro paga dei padroni dei media che tenga... i social-network restituiscono in diretta la caduta del marciume dominante e, qualche volta, si è potuto vedere sulla faccia calpestata di un tiranno, il terrore che per anni aveva provocato sulle genti che chiedevano il diritto alla bellezza, alla giustizia e

²⁴ Louis-Ferdinand Céline, *Mea culpa*, Guanda, 1994

alla dignità. Che bello! Ogni tanto danzare sulla testa dei padroni fa bene al cuore! Poco importa quanto dura la festa! Ciò che vale è la buriana del cambiamento! Il monopolio della violenza armata è scaduto! Dietro l'indegna del poliziotto si cela l'arroganza del politico, sempre! I dispensieri del sapere non hanno più buon gioco! La dissoluzione della consorceria internazionale dei mercati globali è ormai un fatto compiuto e il pianeta muore delle loro nefandezze impunte!... Tocca alla critica radicale delegittimare le forme di comunicazione permesse e mostrare i volti schifosi dell'apparato finanziario/politico che sostiene il delitto!... La fotografia è un dispositivo, come tanti altri, con il quale si può contrastare l'umana bassezza! e dal valore d'uso che se ne fa, innalzarsi orgogliosamente contro la venerazione delle caste al potere!... tale nobiltà d'animo scaturisce dalla volontà di acquisire consapevolezza di sé come uomini e donne liberi e in cammino verso una vera umanità.

La fotografia al tempo della comunicazione digitale può essere uno strumento di vitalità culturale/politica!... i social-network sono la via aperta della democrazia della Rete... le rivolte nel Mediterraneo e ovunque sulla terra – l'abbiamo già detto – non avrebbero mai avuto l'attenzione dovuta se a raccontare quelle sollevazioni di popolo fossero stati i giornalisti dei "grandi" giornali... poco importa se poi le dittature, i militari, gli affari delle democrazie *consumeriste* e dei regimi comunisti hanno messo al posto dei tiranni abbattuti (e qualche a ragione volta passati per le armi) altri pagliacci al loro servizio... ciò che conta è che il monopolio dell'informazione è finito e anche se sono le multinazionali del crimine che detengono i centri di diffusione della Rete... non è più possibile censurare, omettere, mistificare le notizie, le rivolte, le occupazioni che i popoli accendono contro la *civiltà dello spettacolo*... l'uomo in rivolta è anche protagonista del proprio corpo, della proprio volto, del proprio gesto e basta un qualsiasi dispositivo digitale per comunicare in diretta la propaganda dei fatti... i dissotterratori delle vergogne del potere irrompono nei piani menzogneri della politica e invalidano tutte le promesse tradite del voto elettorale... bisognerebbe essere fuori del mondo come un idiota o come un politico per credere che l'eversione della parte più povera dell'umanità sia solo un fuoco di paglia, e che che tutti i misfatti, le corruzioni, i crimini dei governanti possano andare bene... non ci sono colpevoli d'ingenuità... il bisogno di verità dispensa gli esclusi dal bisogno di credere che questo sia il migliore dei mondi... l'impresa di demolizione dei vecchi regimi è in atto, occorre iniziare col sopprimere chi alberga nei parlamenti, il respiro della libertà verrà da sé.

La *rivoluzione digitale* non è nulla se non è seguita dal risveglio delle coscienze... la grande, la sola originalità della bellezza e della giustizia è – come ci ostiniamo a dire – respingere dappertutto l'infelicità. “Mi rivolto, dunque siamo”, Albert Camus, diceva... che cazzo!... i grandi avvenimenti sono possibili solo in epoche dove la disobbedienza civile si trascolora in resistenza sociale e abolisce l'inginocchiatoio della storia... né patria né bandiera,!... per la miseria!... occorre un minimo di utopia in tutto, per affermare e anche per negare! corpo di un cristo morto!... non si può assistere senza impazienza al crollo delle caste al potere... bisogna costringerli a cadere insieme ai loro terrori eleganti... il compito di ciascuno è quello di portare a buon fine la rottura che incarna!... la felicità si conquista, non si paga!... porco boia!... e nessun uomo può essere felice se da qualche parte della terra c'è anche un solo uomo che muore per fame. Noi abbiamo conosciuto dello stupore e della meraviglia soltanto la farsa, e non il meraviglioso della loro epifania... non vogliamo più orrori che sostengono una minoranza di privilegiati, ma il semplice raggiungimento di una vita sconosciuta.

Settima domanda

M.O.: Forse hai ragione, “occorre un po' di utopia in tutto”, anche soltanto per muovere un passo. Concordo che non si può essere felici se da qualche parte un nostro simile muore di fame, e infatti non lo siamo affatto... viviamo nell'Occidente edonista ed opulento dove nove persone su dieci muoiono tristi, disperate del tutto che hanno. Anche fregandosene degli altri riusciamo a tormentarci, tanto è inetta la nostra anima e tanto inappagabile la nostra sede di disfatta. L'essere umano, fotografo o facchino che sia, può vivere soltanto nello specchio dell'altro dove la sua maschera riflette il volto che altrimenti cela: dovremmo aver cura di questi specchi, che è del tutto naturale sozzare con la nostra presenza, ma il senso dell'igiene è virtù così rara da deprimermi. È ingenuo sperare in un vero cambiamento, e del resto i sogni realizzati sono gli incubi della veglia, ma è tuttavia necessario nutrire l'illusione e concedersi quel minimo di utopia a cui tu accenni. Proprio perché l'utopia non può realizzarsi, proprio perché è un mezzo puro, inadatta al raggiungimento di qualsiasi fine, essa è il motore della storia. La vita, di un popolo o di un individuo, si realizza nel fallimento, e se si ha rispetto di se stessi, bisogna mirare tanto in alto per non precludersi la possibilità di precipitare.

Per quel che mi riguarda, i realisti corrono il rischio di realizzare i propri sogni e viverne l'incubo... non provo alcuna pietà per ingegni tanto sprecati.

Ciononostante, da fotografo non posso che pormi certe domande e in modo particolare da quando il mio obiettivo s'è avvolto attorno ai volti degli sconfitti. Guardali bene, non fanno meno schifo, e mi rifiuto di pensare che la condizione di vittima basti, in se stessa, ad assolvere un uomo. Ostinati nel decretare una ragione per forza partigiana, dimentichiamo che il conflitto è connaturato all'esistenza, al di là del bene e del male. Sfruttati e sfruttatori partecipano al medesimo teatrino degli orrori e se si prende l'una o l'altra parte non è per marciare contro l'iniquità, ma per difendere a spada tratta un arbitrario senso di giustizia: facciamo una scelta e ce ne assumeremo la responsabilità, se come scriveva N.G. Dàvila «non esiste niente per cui lottare ma soltanto qualcuno contro cui lottare»²⁵. A ben vedere, con quel poco di cose che so – e che davvero mi sono servite nella vita – potrei giustificare ogni mia azione. Buona o terribile che sia posso trovare sempre un buon motivo per compierla, e alla fine mi sono convinto che la cultura, per come la si vive, non è che un lungo perfezionamento dei propri alibi. Devo però posizionarmi sul campo, trovare il mio esercito, e per farlo prendo una posizione... vedremo dove mi porterà, ma non appena dispiego il mio armamentario per ferire gli oppositori balena in me un dubbio mordace: che il mio lavoro non sia d'aiuto proprio agli oppressori? Che non ci sia qualcosa d'osceno nel cuore stesso della fotografia? Che non sia questa l'occhio del sopruso e dell'ingiustizia? Digitale o analogica che sia, una fotografia è riproducibile, e tu stesso hai scritto che «la riproducibilità come moltiplicazione dell'immagine è anche la riproducibilità del consumo»²⁶. Nell'intento di denunciare l'ingiustizia, non ne stiamo forse nutrendo il consumo se addirittura i *tour operator* hanno preso a proporre ai loro clienti visite guidate negli *slum* delle città più problematiche dell'Asia e del-

²⁵ Per un situazionista o per un anarchista quale mi ritengo, le note sono cose da ridere... non importa se le parole citate sopra sono di Dàvila, di un mio amico ubriaco nelle taverne di porto, di me stesso o sono state rubate, plagiate, distorte, rovesciate, violate in qualche cazzo di libro, discorso o di film... ciò che vale è il *détournement*, saccheggiare la parola, l'immagine o il senso di un discorso e riorientarlo secondo i propri desideri e passioni immaginarie, e portarlo così a nuova vitalità... Villon, Lautréamont, Céline, i surrealisti, i letteristi, i situazionisti e perfino la Banda Bonnot sono stati maestri in questo ed altro e, più di ogni cosa, hanno portato la fantasia al potere, non per possederlo ma per meglio distruggerlo! (Pino Bertelli).

²⁶ Pino Bertelli, *Contro la fotografia*, Massari, 2006

l’Africa? Si chiama *Poorism*, da *poverty* e *tourism*, e non posso fare a meno di chiedermi quanto la fotografia abbia sollecitato la morbosità in popoli stanchi e annoiati come il nostro.

P.B.: Sulla fotografia dell’indegnità. Puttana la miseria!... corpo di un cristaccio morto (sempre troppo tardi)!... che il diavolo se lo porti!... insieme alla masnada di canaglie che lo adorano!... alla pretaglia senza regalità e alla nobiltà dell’odio affinato!... tutti al macello!... con i saprofiti del sapere!... buoni loro!... fedeli servitori di ogni potere!... in ogni epoca!... poliziotti dell’intelligenza!... adulatori di forche!... arlecchini di molti padroni!... alla garrotta!... senza lacrime!... in pasto ai cani randagi... l’appello di ribelle a tutto!... senza dio né patria!... è l’insulto più elogiativo che si possa rivolgere a un uomo in rivolta!

L’indignazione universale passa dalla coscienza insorta e della conoscenza che gli uomini di potere sono validi solo il giorno in cui pendono dalle loro stesse forche!... battuta di spirito (ma non troppo): nell’immaginario di un padrone si cela un’anima di assassino. È sempre quello che detestiamo a qualificarci!... lo sanno perfino i ritardati!... “Quando incontriamo un essere *vero*, la sorpresa è tale che ci chiediamo se siamo vittime di un abbaglio” (E.M. Cioran) o comparse in un banale film da Oscar alla Spielberg... lo scoramento è sapere che l’ottimismo è una mania degli imbecilli e la speranza il postribolo degli agonizzanti. Meglio l’utopia!... che è l’arte del ribaltamento!... almeno sappiamo contro chi sputare!... bisognerebbe essere nel partito dei deficienti per credere che l’arroganza della finanza, la corruzione della politica o le armature della fede possano portare a qualcosa di buono!... allora *tabula rasa*!... prima sarà!... meglio è!... l’amore dell’uomo per l’uomo insegue il profumo di libertà e di giustizia sul filo dei secoli!... e solo i bambini, i poeti e i folli sanno che la bellezza coincide col cammino che porta dalla libertà alla liberazione.

È la fotografia dell’indegnità mercantile che tradisce la vita quotidiana e la fotografia stessa, invece di rendere la vergogna del potere ancora più vergognosa... gli ultimi, gli esclusi, gli sconfitti... porco boia!... l’abbiamo gridato cento!... mille volte!... cadono in fotografia come i Comunardi sulle barricate di Parigi!... il mondo comincia e finisce con loro!... per la miseria!... e i fotografi?... i fotografi fissano i loro assassinio in bella posa per la storia dei vincitori!... bella roba!... la fotografia che vale non ha bisogno di martiri!... né di eroi!... tantomeno di gente che fa della fotografia una sommatoria del miserabilismo o dell’edonismo da galleria... i diseredati hanno diritto alla dignità calpestata dai governi e non dello spettacolo

decadente che deterge millenni di soprusi invendicati!... applicare la fotografia come crocifissione e resuscita del delitto di indiscrezione, è come riprodurre i ferri dei dominatori e infierire su chi ha come primo pensiero del mattino – non morire per fame o in qualche guerra sostenuta dai governanti dello spettacolare integrato –... si può essere fieri di ciò che si è fotografato, ma si dovrebbe esserlo molto di più di ciò che abbiamo contribuito a smascherare. Anche la fotografia sociale è da reinventare.

La fotografia analogica, digitale, che c'entra?... la fotografia è una sola!... quella che dice qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno!... il resto è comunicazione abortita!... roba da dizionario per rincitrulliti dell'impero dei media!... sozzura patinata!... megalomania dell'impotenza!... che schiattino i fotografi senza utopie!... al macero tutti!... insieme alle loro immagini da *boudoir*!... ci si può immaginare un fotografo che non abbia in corpo la voglia di ammazzare, prima di fotografare?... c'è sempre un premio internazionale che lo abilita all'assassinio!... è sempre quello contro cui ci scagliamo o assolviamo a qualificarci briganti o coglioni!... la fotografia, va detto!... esprime la magia del disinganno o è parte del firmamento dell'ipocrisia!... sbarazzarsi della fotografia, ad ogni livello o stadio di putrefazione estetica, significa non privarsi del piacere di mostrare la sua ridicolezza!... fotografi, critici, storici, addetti alla manutenzione mercantile della fotografia... confondono debitamente il genio col cretinismo, senza sapere mai che la bellezza della fotografia sta in ciò che c'è di più arcaico e vitale nell'intera umanità, la rivolta.

Gli dèi di ogni arte, di ogni fede, di ogni politica sono sempre all'erta... vivono nel terrore di essere declassati a piccoli uomini quali sono!... costruiscono mitologie e rancori ordinari perché non sanno nemmeno accendere il fuoco di una stufa!... né acquistare il biglietto di un treno o deporre una rosa rossa sui maglioni inzuppati di sangue delle giovani generazioni che nel passato – come oggi – hanno osato assaltare il cielo spento dei potenti... e fatto dell'utopia incendiaria i migliori anni della loro vita.

Il disgusto per ogni potere è un sintomo di salute!... una condizione necessaria per andare al di là dei propri singhiozzi... fare della propria esistenza ereticale un'opera d'arte. Mai il potere si è stimato così tanto!... mai l'arte è stata così asservita!... mai la stupidità (specie quella elettorale) è stata così diffusa!... è così che si creano i destini!... i *fuori gioco* non meritano desideri!... solo miseria, centri commerciali e bombe!... il Nobel per la pace la vecchia Europa se lo merita proprio!... il traffico d'armi, della droga, dei diamanti, dell'acqua, i colpi di

Stato della finanza internazionale... passano da qui!... le *democrazie parassitarie* si sostengono bene!... come i regimi comunisti!... esistono finché dura il sostegno degli schiavi che hanno allevato!... come per dio!... finché dura la stupidità della grazia e della vita eterna. La fotografia, quando è grande, esprime il ritratto di un'epoca.

Ottava domanda

M.O.: Forse si è fin troppo parlato di fotografia senza interessarsi dei fotografi, e parte delle sciocchezze che si sono dette sulla fotografia digitale e quella analogica derivano da questo meschino disinteresse. Un coro di voci afone ha annunciato al mondo la morte della fotografia, e la tenacia con cui i fotografi si sono ribellati a questo motto non ne avvalorava che la prematura scomparsa. La fotografia muore quando lo sguardo accademico la scortica, sgretolando insieme le ossa dei fotografi attraverso discorsi psicologici, sociologici, antropologici, intenti a nutrire null'altro che il proprio linguaggio... l'arte è soltanto l'ultima delle tentazioni della fotografia, e mi chiedo se resisterà nel deserto culturale e morale in cui si trova a vagare. La fotografia è un residuo, digitale o analogico resta un residuo come la merda! Se vai male di corpo significa che hai mangiato qualcosa che non dovevi mangiare, che qualcosa ti ha fatto male, e così è la fotografia, che quando nasce abortita del suo sublime è soltanto perché gli occhi si sono ammalati. Nutri bene il tuo sguardo e verranno buone fotografie; dopodiché utilizza il dispositivo che credi o che ti puoi permettere... mi pare sia questo il tuo modo di vederla e lo posso condividere. Ciò che però mi stupisce è la tua furia, tipica di un'età che non hai più eppur così dolce da leggere nei discorsi di chi col tempo dovrebbe aver perso ogni incanto.

Shoot... lo scatto è uno sparo, e chi di noi non ha mai sentito parlare dell'affinità tra fotografare e sparare? C'è stato un tempo in cui, temuti come i cecchini più abili, i fotografi godevano del disprezzo dei tiranni: i loro negativi venivano frequentemente sequestrati, bruciati, saccheggianti, mentre ai loro occhi restava in concessione l'orizzonte aperto su uno sguardo in esilio. Era dura esser testimoni di un tempo da dimenticare, ma era dolce il soffrire quando la gogna aderiva alla corona degli uomini liberi, così come la vita, allorché difesa come un vizio, ad un tacito trattato di pace tra il sopruso e l'accondiscendenza. In certe circostanze lo sguardo non si arrischia se non si porta appresso la vita, e c'è chi ha molto rischiato, sostenu-

to dall'infaticabile desiderio di renderci partecipi di un profondo rammarico, di un grande disprezzo, perciò di un'inevitabile sommossa... dobbiamo loro qualcosa della nostra sazietà, qualcosa della nostra pur fragile libertà. Occhio degli uomini in rivolta, l'obiettivo fotografico ci ha spesso mostrato che dio non esiste... gli uomini sì! Ed è questa la croce che dobbiamo portarci appresso. Allora vorrei parlare di uomini, quelli che davvero hai incontrato, quelli che in qualche modo sono riusciti ad alimentare il tuo istinto senza soffocarlo coi fumi dell'addomesticamento sociale: chi sono costoro? Quali i nomi di quelli che oggi potresti definire i tuoi maestri? Quali le parole dette, magari in una taverna o una topaia, che hanno fatto nascere Pino Bertelli?

P.B.: Sulla fotografia della vita quotidiana. Tenera è la fotografa (ho scritto altrove)... quando incita gli uomini della terra a ribellarsi contro un sistema che ogni giorno offende la dignità... lo sguardo autentico della fotografia sorge ancora dove la vita quotidiana è trattata con amore, compassione e il coraggio necessario per congedarsi dal feudalesimo culturale e le forze finanziarie che lo sostengono... e spesso storici, critici, galleristi si avvedono trent'anni dopo della grandezza poetica di un fotografo e cercano di imbalsamarlo nel *catramaio mercantile*... i poeti di ogni arte, tuttavia, sanno che il pane si spezza, non si taglia!... ed è per questo che la loro creatività s'ispira al vissuto, al sogno e alla disinvoltura. Il fatto è che, in fondo, le immagini dei *grandi corsari* della fotografia rimangono sempre da qualche parte nell'infanzia dove hanno giocato alla guerra con spade di legno e lì ritornano e contengono il sale del vero e d'eternità. Va detto. Abbiamo talmente ascoltato, visto, letto che siamo nauseati del *genio* in fotografia e dappertutto dove si fa professione di pensare... troppi esteti o esegeti della *fotografia celebrata/accademica* hanno dissertato su ciò che non conoscevano... è tempo di ristabilire la grandezza della fotografia e lo straordinario nell'ordinario della vita quotidiana.

La fotografia della vita quotidiana (Dorothea Lange, Diane Arbus, Lisette Model, Tina Modotti, Vivien Maier, Roman Vishniac, August Sander, Jacob Riis, J. Bellocq, Lewis Hine e pochi altri...) fruga nelle ferite dell'esistenza, anzi deve allargarle o non è niente... a cosa serve la fotografia? ad imparare una tecnica o un delirio di consenso? no!... di certo!... per imparare le tre o quattro regole della fotografia basta andare a scuola dal primo imbecille che ha letto qualche libro e ha fatto un po' di fotografie la domenica... la fotografia, io credo, deve

essere davvero una ferita sanguinante nel corpo della società!... che può cambiare in qualche modo la vita dell'autore e del lettore... si tratta di lavorare a una filosofia del risveglio e alla fustigazione dei luoghi comuni... una fotografia che promuove l'esaltazione o la sacralità dell'immagine mercantile è una fotografia fallita!... si tratta di sabotare lo stile della fotografia accademica, attentare l'idea di fotografia come sistema che si erge sulla disuguaglianza sociale. La fotografia che agisce sotto il fascino dell'impossibile è la sola capace di generare un'utopia di bellezza e di giustizia sulla terra e minaccia da vicino la sclerosi, la rovina, la catastrofe annunciata della civiltà dello spettacolo. È l'utopia a riscattare la storia delle violenze subite!... è terribile che un fotografo riesca a diventare celebre!... il potere bruttura ogni cosa!... la fotografia senza la grazia dell'utopia è un'ossessione del nulla o del vuoto!... la fotografia è la negazione della morale dominante!... la fotografia è l'elusione della menzogna e della mediocrità (statuale, religiosa, finanziaria, ideologica, culturale) che si sbarazza di tutti i tormenti della notorietà in nome della conoscenza del mondo.

“Lo scatto è uno sparo” – dici –... è vero!... motto di spirito: è deplorabile per l'educazione alla fotografia che i “prontuari” della storiografia fotografica siano sempre scritti da gente che la fotografia di strada non ha ammazzato!... i lebbrosi della fotografia di strada lo sanno!... non dimenticano mai che i fotografi più idolatrati hanno anime di schiavi!... per questo la fanno finita con la fotografia incensata... e rifiutano la fotografia fatta da tutti!... una corbellata dell'industria fotografica... sostenuta da storici, critici, allevatori bovini dell'immagine fotografica... nemmeno Lautréamont ci credeva quando dissertava sulla poesia alla portata dei pulitori di camini... sarebbe stato troppo stupido (e non lo era!)... i residui d'imbecillità nella fotografia corrente resistono nei presepi della merce e i fotografi dell'osceno d'autore o amatoriali (sono la medesima cosa) fanno pensare che la fotografia senza eresia è un culo rotto!... con la propensione alla prostituzione!... pensano di fare fotografie in *bella mano*, senza sapere mai che la fotografia è un utensile che può spazzare via la forza che la condanna o incrementare lo zuccherificio della stupidità!... la vera fotografia comincia là di là della fotografia.

Mi chiedi dei miei maestri... non sono stati molti... ricordo un ubriaco di taverna che brindava al massacro dei ricchi, dei preti e dei notabili... “Un ricco è ricco, diceva, perché quello che ha l'ha rubato a un altro!”. Sosteneva che la sola epoca che l'ha commosso è stata quella della Banda Bonnot... poi un poeta ucciso da un marchettaro semianalfabeta (con il quale si era

appartato su una spiaggia per fare un po di sesso), Pier Paolo Pasolini... è stato lui che mi ha donato la prima macchina fotografica e mi sono fatto fotografo di strada, per quello che vale... e a proposito dei maestri Pa' diceva che i "maestri vanno cotti e serviti in salsa piccante"... poi siccome mandavo giù i libri come fossero medicine e vedevo film in compagnia di puttane dabbene ogni giorno della mia infanzia inquieta... sono stato fulminato sulla via della fotografia dalle opere magiche di Lewis Carroll, August Sander, Roman Vishniac, Diane Arbus... seguendo la mia naturale inclinazione anarchica ho compreso che c'è qualcosa di marcio nella chiesa, nell'autorità e nel potere... così ho sempre preferito la compagnia degli esclusi a quella dei letterati... ho fatto della *fotografia meteca* una filosofia di vita con l'inconveniente di restare al margine della rispettabilità, senza patria né bandiera, se non quella *anarchista* della rivolta. Del resto, si *tira* una fotografia come un sampietrino... nei momenti di resistenza sociale o di gioia insurrezionale come nel '68, mi sono espresso bene anche senza macchina fotografica... formidabili quegli anni!... anche i vini e le marmellate vennero più buoni!... se c'è qualcuno che deve tutto alla fotografia è proprio Gesù!... è stato il primo uomo ad essere fotografato senza fotocamera, con un lenzuolo (la prima fotografa è stata una puttana redenta)... e pensare che se non c'era la fotografia Gesù sarebbe stato una figura di second'ordine, una specie di ciarlatano dei poveri... è questo che mi affascina della fotografia... può fare di un cretino un dio e di un dio un cretino!... a che pro frequentare i salotti della fotografia, quando basta un Lazarillo de Tormes e una torcia (dicevamo) per incendiare i cumuli di menzogne e di mediocrità che l'hanno resa famosa... la fotografia dominante – sotto ogni spoglia – è l'ultima parola della civiltà dell'immagine... prima vengono gli indici della Borsa, le guerre, i mercati... la fotografia si fa complice dei loro misfatti, corruzioni, crimini contro l'umanità e li "umanizza"... e tutto a discapito degli ultimi, gli indifesi, gli oppressi... è per questo che mi sono tenuto fermamente *dottore in niente!*... farsi comprendere non è sempre un merito per chi fotografa!... a un certo grado di qualità espressiva, ogni immagine è un autoritratto e può parlare di fame o di gioia solo chi l'ha veramente vissuta. Tutto qui. Dio non esiste! la fotografia sì! (me l'ha detto Ando Gilardi e ci credo!). Il genio comincia sempre col dolore.

Riprendere dall'inizio